

Giorgio Cavalleri

Zingari

Il sacrificio dimenticato



Prefazione di Luisa Seveso e Gianbattista Armelloni.
Interventi di Franco Giannantoni, Renzo Salvi, Beppe Livio.



Acli Como / Fondazione Enaip Lombardia

Giorgio Cavalleri

ZINGARI
IL SACRIFICIO DIMENTICATO

L'Autore ringrazia sentitamente Luisa Seveso, Gianbattista Armelloni, Renzo Salvi, Beppe Livio, Franco Giannantoni, Antonio Bernasconi, Giorgio Riccardi, gli insegnanti e gli allievi del corso per operatore grafico dell'Enaip di Varese che hanno permesso la realizzazione del presente volume.

*Edizione a cura delle Acli di Como e della Fondazione
Enaip Lombardia.*

*Stampato da PRESS-UP Srl – Roma, dicembre 2012.
Diritti riservati.*

Presentazione

Contro la banalità che conduce all'orrore

Luisa Seveso

(Presidente provinciale delle Acli comasche)

Giovanni Battista Armelloni

(Presidente regionale delle Acli lombarde e Presidente Fondazione
Enaip Lombardia)

Abbiamo accolto con grande piacere la proposta di Giorgio Cavalleri di pubblicare per la Giornata della memoria 2013 un libro che parlasse degli zingari, sia per la sua grande competenza storica, sia perché il dramma delle persecuzioni degli zingari è un aspetto poco conosciuto della tragedia del secolo scorso. Di questi tempi siamo certamente subissati di informazioni e notizie, purtroppo spesso incomplete; anzi, distorcere, la verità o addirittura negarla, sovvertendo gli eventi della storia, è un brutto vizio della nostra epoca. Noi italiani in particolare siamo smemorati, incapaci di ricordare; la memoria, invece, salva e ricostruisce un Paese, ma anche la sua identità.

Siamo strettamente ancorati al presente, semmai guardiamo al futuro – qualche volta – ma siamo sprovvisti di visioni profetiche, non siamo capaci di rileggere la nostra storia, il nostro passato per trarne davvero esempio per il domani, per dare speranza alle nuove generazioni con la piena consapevolezza che senza memoria non esiste futuro.

Il nostro Paese conta ventisette milioni di emigranti, partiti da ogni angolo d'Italia, dal nord come dal sud. Ancora oggi nel mondo ci sono centodieci milioni di persone che conservano il cognome italiano, senza contare i

tanti che lo hanno cambiato, molti per sottrarsi al razzismo, altri perché ritenevano che fosse meglio “confondersi” ed omologarsi nel nuovo Stato che avevano scelto come patria.

Ventisette milioni di donne e uomini che hanno portato l’Italia nel mondo: alcuni hanno fatto fortuna, i più hanno fatto la fortuna del Paese nel quale si sono accasati. Oggi la globalizzazione ha invertito il flusso di donne e di uomini in cerca di un futuro migliore. In tanti arrivano nel nostro Paese con il loro bagaglio di speranza e di sogni, esattamente come i nostri nonni del secolo scorso, e noi, smemorati e distratti, li bistrattiamo nella stessa identica maniera in cui altri popoli umiliavano gli italiani migranti. Ci trinceriamo dietro l’esigenza di sicurezza collettiva, certamente fondamentale in ogni società, ma una comunità è più sicura solo quando si prende cura di sé stessa, si sente collettivamente responsabile del proprio territorio, prendendosi a cuore le sacche di vulnerabilità che la fame e l’emarginazione rendono più probabili.

Pregiudizi duri a morire che con gli zingari hanno da sempre trovato terreno fertile, senza conoscerne la storia, la cultura, le abitudini, le ragioni del loro nomadismo.

Diventa quindi fondamentale ricordare, rimettere a posto i tasselli della storia e ricollocare eventi e date nel giusto spazio di tempo e di luogo. Per tutti noi, ma soprattutto per i giovani che - nelle nostre famiglie sempre più strette, prive della saggezza dei vecchi che non raccontano neanche più il loro passato, figuriamoci la storia - hanno meno opportunità di conoscere.

È un dovere primario per un’associazione come le Acli che da sempre cerca di vivere il suo impegno con attenzione

alle cose del mondo e con uno sguardo privilegiato nei confronti di quanti si trovano in condizione di emarginazione o a rischio di esclusione sociale. Anche negli ultimi anni le Acli, ed in particolare quelle lombarde, si sono messe in gioco a fianco di altre organizzazioni che condividono lo stesso spirito solidale e con iniziative autonome dell'associazione: con la raccolta di firme della campagna "L'Italia sono anch'io" per l'iniziativa di legge sul voto amministrativo agli immigrati regolari inseriti nelle nostre comunità e il riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia. Le Acli comasche inoltre hanno preso posizione contro la decisione del governo di schedare gli zingari e solo loro, schedandosi provocatoriamente per rappresentare la propria ferma opposizione ad una legge ingiusta e razzista.

Per un'agenzia formativa come Fondazione Enaip Lombardia che incontra ogni anno circa 8000 studenti italiani e stranieri, cui offre percorsi professionali, ma anche strumenti culturali e di senso per costruire il loro futuro è questa un'occasione in più per riflettere nel giorno della memoria, ma anche una possibilità per aggiungere al cammino di crescita umana e sociale delle giovani generazioni un piccolo ma significativo tassello. Opportunità che verrà offerta anche alle scuole superiori affinché il "filo rosso del ricordo e della memoria" fecondi positivamente il fertile terreno in cui stanno crescendo le donne e gli uomini di domani, perché non si ripetano nel futuro le drammatiche persecuzioni che hanno caratterizzato anche il secolo che ci siamo lasciati alle spalle.

Nota introduttiva

A parere di chi scrive, da quando è stato istituito il Giorno della Memoria del 27 gennaio, esso si è progressivamente svuotato del suo significato più profondo.

Talvolta appare ormai quasi come un banale evento di intrattenimento, con rituali sempre uguali e scontati.

In particolare, il dramma e il sacrificio delle centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini delle comunità romanès continuano a essere misconosciuti se non volutamente ignorati

Le vittime di un terribile genocidio continuano ad essere da noi sbrigativamente definite, con una punta di disprezzo nemmeno troppo dissimulato, “Zingari”, senza un minimo di attenzione e consapevolezza della loro tragedia e della loro tormentata storia.

Eppure, nonostante le apparenze e i tanti pregiudizi che si sono sempre avanzati nei loro confronti, i componenti di questo popolo hanno dato un contributo non esiguo al cammino dell’umanità.

Se pensiamo, solo per fare un esempio, che hanno avuto sangue romanò il grande Charlie Chaplin “Charlot” e la fascinosa bellissima “Gilda” (Rita Hayworth) magari ci potremmo accostare alla loro storia con diverso interesse.

E, forse, potremmo guardare al loro Olocausto, il “Porrajmos”, con maggiore rispetto e considerazione.

G.C.

ZINGARI
IL SACRIFICIO DIMENTICATO

In memoria di
Branislawa Wajs “Papusza”
grande poetessa
e delle centinaia di migliaia
di suoi fratelli
Rom, Sinti, Kalè, Manouches, Romanichals
divorati
dalla follia nazista e fascista

Una tardiva attenzione

“Mi è caro ribadire, in questa circostanza, la costante attenzione che la Chiesa rivolge alla vita delle comunità dei Nomadi. Essi hanno trovato un posto “nel cuore della Chiesa”.... Occorre riscoprire i valori tipici dei Nomadi. Anche gli inizi d’Israele, come ricorda la Bibbia, furono caratterizzati dal nomadismo. I Nomadi sono poveri di sicurezze umane, costretti ogni giorno a fare i conti con la precarietà e l’incertezza del futuro. Proprio per questo approfondiscono il senso dell’ospitalità e della solidarietà e, contemporaneamente, si rafforzano nella fede e nella speranza nell’aiuto di Dio.

...Nell’elaborare i principi e gli orientamenti della Pastorale per i Nomadi occorrerà, pertanto, porre la dovuta attenzione a questi valori spirituali e culturali, offrendo loro un sostegno concreto per affrontare le complesse problematiche che accompagnano il loro cammino nelle varie parti del mondo. Penso, ad esempio, alla difficoltà di reciproca comprensione con l’ambiente circostante, alla carenza di strutture di accoglienza adeguate, all’istruzione, all’integrazione nel territorio. Solo un impegno pastorale attento e lungimirante può offrire un contributo determinante per dare soluzioni adeguate a tali problemi...”.

Queste frasi sono state pronunciate da Giovanni Paolo II il 1° dicembre 2001, all’incontro internazionale della Pastorale dei Nomadi.

Una dozzina d’anni prima, il 9 novembre 1989, ai sacerdoti, volontari, animatori di associazioni onlus, Rom, Sinti... del III Convegno Internazionale della Pastorale per gli Zingari, già aveva detto:

“... Nonostante il chiaro insegnamento del Vangelo, accade spesso che gli Zingari si vedono rifiutati, o guardati

con disprezzo. Il mondo, che è in gran parte segnato dall'avidità del profitto e dal disprezzo dei più deboli, deve cambiare atteggiamento e accogliere i nostri fratelli nomadi non più con la semplice tolleranza, ma con uno spirito fraterno".¹

Le parole toccanti del papa polacco, dopo lunghi secoli di scarsa carità cristiana avuta nei loro confronti, dimostrano una mutata attenzione assunta, negli ultimi decenni, dalla Chiesa cattolica verso gli Zingari, un popolo con il quale tutta la società europea e occidentale ha contratto gravi debiti morali – e non solo – da riparare.

Ma quali sono state le loro poco conosciute vicende storiche?

Una storia drammatica

Gli Zingari (ma sarebbe più corretto definirli “popolazioni romanès” o, meglio ancora, “comunità romanès”)², suddivisi per lo più nei gruppi principali Rom e Sinti ma anche in Kalé, Manouches e Romanichals, con tanti sottogruppi e comunità diversissime fra loro, costituiscono una popolazione nomade emigrata circa 1.100 anni fa dall'India nord occidentale per ragioni che sono sempre state ignote.

¹ Cfr. GIAN ANTONIO STELLA, “Le parole di Wojtyla a favore dei ROM”, in “Corriere della Sera”, RCS, Milano 14 dicembre 2011

² A tale proposito, si veda il recente, interessante, documentatissimo saggio di SANTINO SPINELLI “Rom, genti libere”, Dalai, Milano 2012

Vi sono varie teorie, nessuna delle quali ha mai convinto appieno, sulle motivazioni di questa migrazione.

Alcuni studiosi hanno individuato nei loro gruppi nomadi gli ultimi eredi di popoli soggetti a persecuzioni che originarono movimenti migratori di massa.

Gli abitanti della Cananea scacciati dal condottiero ebraico Giosuè oppure quelli della Mesopotamia costretti ad abbandonare la patria da Giuliano l’Apostata...

Per altri, si tratterebbe solo di Ebrei tedeschi che, per sfuggire ad un grande “pogroom” del XIV secolo, si sarebbero nascosti nelle foreste e nelle caverne dell’Europa centrale, restandovi celati per oltre mezzo secolo.

Nonostante le molte parole ebraiche inserite nella lingua zingaresca “romani” (un idioma tramandato per secoli oralmente e solo da qualche decennio usato anche nella scrittura), questa interpretazione sembra proprio labile e inconsistente...

Un’ipotesi decisamente più plausibile, e che è stata da qualche tempo accettata come l’unica veritiera, è quella che vennero sospinti verso ovest dall’invasione dei loro territori dalle brutali scorribande dei Tartari.

Dall’India, attraverso un leggendario cammino, sono passati prima in Afghanistan poi in quello che chiamiamo “Medio Oriente” e, successivamente, intorno al XIII – XIV secolo in Europa.

Durante tutto questo tempo, in molti hanno sempre mantenuto il loro stile di vita errante e quasi tutti delle abitudini cui si attengono da secoli e sulle quali il volgere della storia pare non avere praticamente influito.

Basti pensare ai riti che regolano i matrimoni e le esequie che, talvolta, ancora nel nostro secolo ventunesimo, sembrano essere gli stessi da sempre.

La lingua usata, nonostante i successivi prestiti dagli idiomi dei Paesi con i quali hanno avuto contatti, rivela una spiccata struttura indoeuropea, simile al sanscrito.

I vocaboli che acquisirono nei loro vagabondaggi provano che essi si fermarono nella Persia settentrionale, tra gli Armeni e i popoli bizantini di lingua greca.

In Europa, la più antica testimonianza che potrebbe riferirsi a loro appare in alcuni scritti, risalenti al 1.100, di un monaco del monte Athos, nella Grecia settentrionale.

Archivi e relazioni di viaggio rilevano la presenza di comunità romanès a Creta, Corfù e nei Balcani prima del 1350.

Nel 1417, un gruppo di nomadi cenciosi e dalla pelle scura, abbigliati in modo strano e, almeno le donne, vistoso, guidati da un “duca” o da un “conte”, arrivarono nei dintorni di Amburgo, in Germania.

Il primo approccio nel territorio tedesco risultò buono, nel senso che vennero accolti come pellegrini, senza diffidenza.

I contadini, per qualche tempo, diedero loro doni con generosità e consentirono ai nomadi di accamparsi vicino ai villaggi.

Nello stesso anno, la loro presenza fu segnalata in Boemia, nel contado di Hannover, in Svizzera, in Provenza e in Alsazia.

A differenza dai nostri giorni, erano tribù numerose, composte dai settanta ai duecento individui: i cavalli e i carri portavano tende e masserizie mentre i Nomadi, laceri e spavaldi, marciavano in disordine a piedi, le donne con i bimbi sul dorso.

Sempre nel 1417, un gruppo più esteso, detto la “Grande Banda”, al comando del “re” Sindel e di una piccola schiera di principi, duchi e conti (i titoli, non assegnati da nessuna

regolare investitura, erano attribuiti “motu proprio” dagli Zingari stessi...) si presentò sul Danubio, a Buda.

Vennero accolti amichevolmente dal clero magiaro e dall'imperatore Sigismondo, re di Boemia e d'Ungheria, che consegnò loro dei salvacondotti.

Furono proprio questi documenti, per certi aspetti preziosi, gli unici posseduti dalle comunità romanès nel corso dei secoli, e la provenienza dalle terre del Banato, della Boemia e della Moravia a dare origine al nome di boemi, “bohémien”, con il quale sono ancora contraddistinti in Francia e, talvolta, nel centro Europa.

In Ungheria il nome zingari è rimasto, ma corrotto in “zigan” o, meglio ancora, “czigany”.

Nonostante la buona accoglienza ricevuta soprattutto in Ungheria, la “Grande Banda” non si fermò e, anzi, scissasi in due tronconi, ben presto frazionati a loro volta in tribù, si disperse per tutto il territorio europeo anche per l'irrefrenabile istinto nomade dei componenti e per il desiderio di “muoversi nel mondo” sulle ali del vento.

Le lettere di Sigismondo subirono ben presto una singolare deformazione nel senso che divennero dei decreti che autorizzavano gli zingari a vivere di rapina e di furti nei cosiddetti “... sette anni del pellegrinaggio espiatorio”...

Infatti, per tentare di dare una logica alle loro migrazioni e al loro nomadismo e, comunque, per cercare di commuovere e interessare gli interlocutori, i gruppi romanès stessi diffusero una singolare favola.

Quella cioè di essere i discendenti di una tribù egiziana che non aveva voluto dare asilo alla Sacra Famiglia perseguitata ai tempi di Erode e, per tale comportamento, ne aveva avuto la condanna a errare per sette e sette anni... (In questo senso andavano pure gli strani titoli che venivano attribuiti ai loro capi. Primi fra tutti, quelli di “Re dell'Egitto minore” o “Duca del Piccolo Egitto”...).

Tali documenti, esibiti dai vari principi e duchi zingareschi, non erano più gli originali, ma soltanto dei falsi abilmente artefatti e manipolati; però corrispondevano ad altri, questi sì autentici, concessi, in quei tempi, da molti sovrani alle compagnie di ventura o alle “patenti di corsa” con le quali Inghilterra e Francia autorizzarono in quegli anni, e poi hanno autorizzato ancora a lungo, la pirateria.

Di questo, davvero strano, apparente privilegio si trova traccia in una cronaca bolognese che narra l’arrivo, il 18 luglio 1423, a Porta Galliera, di una tribù composta da un centinaio di individui, guidati da Andrea, “duca d’Egitto”.

Nelle parole del cronista, gli Zingari non appaiono molto dissimili da come tante persone li vivono ancora oggi.

“...Molta gente andava a vederli, per rispetto alla moglie del duca, che sapeva indovinare e dir quello che una persona doveva avere in sua vita, e quanti figlioli, e se una femmina era cattiva o buona e altre cose. Ma pochi vi andavano che non rubassero loro la borsa o tagliassero i vestiti alle femmine. Le loro donne andavano per la città a sei o sette assieme: entravano nelle case, davan loro ciance, e intanto una di quelle si ficcava sotto le vesti quanto poteva prendere. Entravano nei negozi mostrando di voler comperare, e intanto una di loro rubava. Onde fecero un gran rubare in Bologna e ne vennero cacciati...”³

Nel giro di qualche lustro, la maggior parte degli europei li avrebbe conosciuti come individui erranti, cantanti, virtuosi suonatori di violino⁴, danzatori, cartomanti,

³ Cfr. MASSIMO ALBERINI, “Sulla strada del vento con la Chrysler”, in “Storia Illustrata” n. 4, Mondadori, Milano 1962

⁴ Lo straordinario talento dei musicisti appartenenti alla popolazione zigana e il loro modo inconfondibile di fare musica ha influenzato molti musicisti di ogni epoca, ma soprattutto quelli dell’età del Romanticismo. Fra essi alcuni celebri compositori, da Franz Liszt a Franz Schubert, da Wolfgang Amedeus Mozart a Antonin Dvorak, da Johannes Brahms a

giocolieri, gestori di giostre, maniscalchi, provetti calderai, allevatori di cavalli, domatori di orsi ammaestrati, mendicanti e, appunto, spesso anche abili, astuti e spregiudicati imbroglioni.

Furono dapprima proprio il furto e, succesivamente, la pratica della cartomanzia o, se vogliamo, magia, a trasformare in diffidenza e odio la relativa benevolenza o, comunque, non ostilità, con la quale furono accolti all'inizio.

Ciò diede anche origine alla persecuzione che decimò le loro schiere, almeno fino agli albori dell'Ottocento e, in più occasioni, anche oltre.

Rispetto al furto, magistrati e clero si scandalizzarono allora assai meno di quanto non avvenga oggi, anche se ciò disturbò non poco la gente comune.

Ma il secondo argomento apparve, qualche decennio dopo, ben più pesante, grave e carico di pericolo.

All'inizio del Cinquecento e nel corso di tutto il secolo, il continente europeo sembrò dover pagare duramente le nuove scoperte geografiche e la rinascita del pensiero e delle arti.

L'antico terrore del demonio parve tornare a impossessarsi delle menti e degli uomini.

Maurice Ravel e altri. In particolare, Liszt, per primo, compilò dei saggi sulla musica Rom. In un suo scritto, che accompagnò e giustificò le composizioni delle sue "Rapsodie ungheresi", sottolineò come "...La loro arte è un linguaggio sublime, un canto mistico, ma chiaro agli iniziati, che viene usato per esprimere quello che vogliono senza lasciarsi influenzare da nulla che sia estraneo ai loro desideri. Hanno inventato la loro musica e l'hanno inventata per se stessi, per parlarsi, per cantare fra loro, per mantenersi uniti e hanno inventato i più commoventi monologhi...Fra tutti i linguaggi che è dato all'uomo intendere e parlare, il Rom non ha amato che la musica...". Cfr. SANTINO SPINELLI, op. cit., pp. 262/263.

L'Europa, con gli incubi dei sabba e dei riti diabolici, fu percorsa dalla follia della caccia alle streghe.

Riconoscere talvolta nelle donne delle comunità romanès le alleate del diavolo, e punirle di conseguenza, fu sin troppo facile e scontato.

La pelle scura, gli occhi accesi e fieri, la spavalderia, la sicurezza nel predire il futuro e trarre oroscopi, le pratiche inconsuete imposte ai più creduloni, quali riti notturni, sacrifici di animali o segni cabalistici, furono elementi decisivi per identificare spesso le nomadi con le streghe. Anche se, ovviamente, l'accusa era del tutto infondata.

Per altro, sia pure in forma primitiva e semplicistica, le nomadi praticavano, in un certo senso, davvero una forma di "magia".

Magia derivata dagli antichi documenti delle antichissime scuole sacre occultistiche egiziane e ebraiche. Scuole dei due popoli del Medio Oriente che conobbero i cosiddetti "arcani maggiori", nei quali il mistero dell'esistenza pare avere avuto le sue radici.

In Egitto, dove la sfinge e le piramidi, in particolare quella di Cheope, sintetizzavano la testimonianza "chiusa" della conoscenza e in Israele dove, secondo la tradizione, i libri sacri e i sigilli di re Salomone vennero custoditi nell'Arca dell'Alleanza.

La decadenza politica e l'invasione straniera costrinsero sia i sacerdoti egiziani come gli scribi ebraici a distruggere i segni della "Rivelazione".

Da ciò nacquero, a detta degli occultisti, dei documenti fondamentali capaci di condensare, ad uso degli iniziati del futuro, le maggiori esperienze raccolte.

In qualche modo, al pari degli ultimi discepoli delle sacre scuole egizie ed ebraiche, le comunità romanès riuscirono ad entrare in possesso di tali documenti, legati soprattutto ai tarocchi, il popolare gioco di carte.

La loro conoscenza era certo rudimentale ma, comunque, sufficiente a costituire una “divinazione” di carattere artigianale.

Di madre in figlia, nel corso degli anni, le norme segrete per scrutare il futuro vennero tramandate nell’ambito delle tribù.

Al valore “scientifico” dei tarocchi, col tempo, se ne aggiunsero altri di carattere empirico, ma di antica radice e sicuro effetto quale la lettura dei “segni” nella cenere, nella sabbia e, più avanti, nei fondi di caffè.

O addirittura nella sfera di cristallo e, legata a regole più controllabili, nella chiromanzia.

A queste pratiche “magiche” se ne affiancarono talvolta altre di presunta medicina basate sul ricorso ai quattro elementi fondamentali.

Terra, espressa sovente dal sale di cucina, acqua, fuoco e aria. Oppure da alcuni corpi semplici quali lo zolfo, il ferro, il salnitro...

A partire dalla fine del XV secolo, i gruppi romanès furono inoltre costretti a subire le leggi di espulsione o repressione di quasi tutti gli stati europei che stavano consolidando la propria unità nazionale e tendevano a estromettere le minoranze “spurie”; al riguardo, è significativo che, già nel 1494, con l’editto di Medina del Campo, in provincia di Valladolid, dal regno di Castiglia e Aragona della cattolicissima Isabella II venissero espulsi mori, ebrei e *zingari* che erano arrivati nel Paese intorno al 1425.

Anche in Inghilterra, Enrico VIII dispose il loro fermo, la successiva espulsione e la deportazione forzata nel continente.

Il 18 dicembre 1532, una banda di trecento nomadi, scacciati senza un apparente motivo da Ginevra, fece il

tentativo di rientrare a forza in città anche se, ostacolata e respinta dai soldati, desistette ben presto dall'iniziativa.⁵

Dall'inizio del Cinquecento, la storia delle comunità romanès è stata quindi una storia sofferta e spesso disperata, quella di una nazione paria, di un popolo tragicamente "diverso".

Perfino i nomi con i quali vennero indicati e tuttora li indichiamo non gli appartengono.

"Zingaro" significa "intoccabile" (deriva dal greco "athingano", "non tocco") e "gitano" o "gipsy" vuol dire "egiziano": termine, questo, chiaramente legato alla falsa leggenda da loro stessi alimentata a lungo.

Ha ricordato Santino Spinelli, che zingaro è "...un eteronimo con una forte accezione negativa e, più che designare un gruppo etnico, è stato un mezzo per perpetuare un sentimento di avversione e di rifiuto...".

Andrebbe sostituito, come ci siamo sforzati di fare, con comunità romanés oppure "popolazione romani" o "popolo romanò" che coprono in modo più adeguato l'esigenza di riunire tutti i gruppi e le differenti comunità.

Come mai ha sempre pesato su di loro questo destino tanto drammatico?

Fin dal loro primo apparire in Europa, i gruppi romanés potevano essere paragonati a qualche emigrante asiatico dei nostri giorni, nel senso che giungevano quasi sempre, a parte la "Grande Banda" dell'inizio, a piccoli nuclei familiari, alla ricerca più o meno affannosa della giusta occasione per continuare a esercitare determinate arti e mestieri presso popolazioni stabili preesistenti.

Per loro non si trovò molto spazio, né vi fu possibilità alcuna, al contrario di popoli migratori precedenti, di

⁵ Cfr. MASSIMO ALBERINI, "Sulla strada del vento con la Chrysler", in "Storia Illustrata" n. 4, Mondadori, Milano 1962

costituire insediamenti autonomi propri e di ottenere una vera nuova patria: ogni territorio era già stato ottenuto e “picchettato” da altre razze.

Per loro l’ultima spiaggia era ai margini della preesistente società costituita e, in queste difficili condizioni, dovettero cercare di sopravvivere come meglio potevano, trovandosi ridotti, in breve volgere di tempi, alla condizione di popolo di “serie B”.

Sulla società basso-medioevale essi destarono un’enorme impressione.

Nessuno ne conosceva le origini e la loro fu quasi un’apparizione dal nulla, di popolo misterioso e ignoto.

Cittadini di ogni ceto sociale, incuriositi, accorsero a frotte a guardare gli individui delle comunità romanès, a farsi leggere la mano dalle loro donne, considerandoli dapprima come un piacevole diversivo, ma subito dopo, anche per i motivi citati in precedenza, li vissero con sospetto.

Certo furono poco aiutati dall’aspetto fisico e dalla pelle scura che, in un mondo di gente “chiara”, li fece e li ha sempre fatti, sino ad oggi, una sorta di “negri d’Europa”.

Nella mentalità occidentale, anche cristiana, dopo la prima iniziale apparente “tolleranza” e, in qualche caso, persino simpatia, mise infatti ben presto radici profonde il convincimento che il colore nero fosse segno di inferiorità e malvagità.

È rimasta, al riguardo, una significativa cronaca della visita effettuata da un gruppo di essi, a Parigi, intorno al 1430:

“Gli uomini erano di pelle scurissima, ricciuti i capelli. Le donne erano le più brutte e nere che mai si sia dato di vedere: i visi tutti solcati di rughe, i capelli neri come coda di cavallo; loro solo indumento una copertaccia sdruccita fermata sulle spalle da uno straccio di tela o da una

cordicella, e sotto soltanto una tonaca sbrindellata. Insomma, le creature più sciagurate che, a memoria d'uomo, si siano viste in Francia...”.

Perfino in Asia si prediligevano le carnagioni più pallide e delicate, tanto che già nel secolo undecimo il poeta persiano Firdausi aveva scritto: “mai nessun lavacro potrà sbiancare il negro zingaro”.

Nel corso dei secoli, in ogni Paese, questi tristi pregiudizi sono sempre continuati e si sono consolidati e, anche da parte delle religioni musulmana e cristiana, le comunità romanès vennero a lungo considerate come maledette.

Nel Cinquecento e nel Seicento, le persecuzioni si estesero in Francia, Svizzera, Germania e, persino in Ungheria che, pure, era il regno dove erano stati accolti meglio, con umanità.

Le accuse nei loro confronti erano spesso, in gran parte, assurde: ratto di bambini, commercio col demonio, malefici, antropofagia...

La Svizzera permise l'effettuazione di “cacce zingare” nel XVI secolo, così come fece l'Olanda nel XVIII.

In Moravia, per lungo tempo, venne permesso di tagliare l'orecchio sinistro a tutte le donne nomadi catturate.

Vi furono periodi in Turchia (Impero Ottomano) durante i quali l'Islam considerava un disonore e quasi un sacrilegio qualsiasi elemosina elargita a mendicanti zingari.

Ancora nel diciannovesimo secolo il clero ortodosso bulgaro dichiarava “peccato peggiore del furto” la “carità” fatta alle comunità romanès.

Nell'occidente europeo, la Chiesa ha per secoli respinto i gruppi romanès, persino quando si dichiaravano neofiti del cristianesimo.

Nei Paesi Bassi si portarono addosso per centinaia di anni il marchio di “Heiden” (pagani); nel 1540 l'Ordine dei Vescovi intimò ai membri della Comunità Rom di lasciare

le Fiandre sotto minaccia della pena di morte per chi non si fosse adeguato.

Nel 1549 il Senato della Serenissima repubblica di Venezia emanò vari provvedimenti contro i gruppi Rom, sia perché accusati di essere ladri, sia perché sospettati di essere spie dell'impero Ottomano con il quale lo Stato era in conflitto.

Qualche anno più tardi, nel 1558, in un bando veneziano si specificò che i "Cingani" potevano essere ammazzati senza che l'uccisore incorresse in alcuna pena.

Così, nel 1560, l'arcivescovo svedese Laurentius Petri si esprimeva: " Il sacerdote non si curi degli zingari. Non ne seppellisca i morti e non ne battezzì i figli...".

A partire dal 1562, tutti gli uomini e le donne inglesi che avessero mostrato solidarietà con loro, divennero oggetto di punizione.

Nell'estate 1566, lo Stato Pontificio pubblicò un decreto di espulsione dei membri dei gruppi romanès dalla città eterna e da tutti i territori del regno, sotto pena della frusta o, addirittura, della forca.

Nella prima settimana dalla pubblicazione e dall'emissione del bando, i trasgressori ricevettero delle pene corporali (per i bambini e per le donne erano previste cinque staffilate), ma, dopo soli otto giorni, dovettero salire sul patibolo...

Nel 1589, il re della Danimarca decretò che ogni capo dei gruppi Rom in terra danese dovesse essere condannato a morte.

Nel secolo successivo, tutti i vascelli con a bordo componenti di comunità romanès furono confiscati; da allora e sino al 1849, ogni zingaro trovato in Danimarca fu soggetto alla deportazione. Anche la Norvegia confiscò tutti i vascelli che portavano dei Rom.

Nell'Ottocento, la stessa Norvegia approvò una legge che permise loro di restare nel Paese solo se avessero abbandonato il nomadismo.

Nel 1725, l'imperatore Federico Guglielmo I condannò a morte per impiccagione ogni membro delle famiglie romanès, comprese le donne, di età superiore ai diciotto anni, sorpreso nel territorio della Prussia.

Ad Aachen (Aquisgrana), una legge locale del 1728 testualmente recitava: "...In modo da sradicare per sempre questa razza di canaglie, sia che gli zingari resistano o no, questa gente dovrà essere messa a morte. Non di meno a quelli che non contrattaccano può essere concessa mezz'ora al massimo perché si inginocchino e chiedano, se lo desiderano, perdono all'Onnipotente per i loro peccati e si preparino alla morte...".

Nello stesso secolo XVIII, in una delle piccole corti di un principato tedesco, durante una partita di caccia, si sparò con tranquillità ad una madre con il piccolo, come se si fosse trattato di bestie selvatiche...

Nel 1782, in Ungheria, alcuni membri della popolazione romani furono accusati di avere assassinato dei viaggiatori e di averne mangiato i cadaveri. Vennero crudelmente giustiziati con l'accusa di antropofagia...

In precedenza, vari stati europei deportarono gli Zingari nelle colonie come manodopera a basso costo.

Gli inglesi ne spedirono molti nelle Barbados, in Australia e America del Nord, i francesi in Martinica e Luisiana (almeno sino a quando questa terra fu un loro possedimento...), i portoghesi ne mandarono centinaia in Angola e in Brasile e altrettanto fecero gli spagnoli nelle colonie sudamericane.

Nel 1715, alcune famiglie Romanichals dalla Scozia furono deportate oltre oceano, in Virginia.

La schiavitù fu una soluzione al “problema zingano” in altre nazioni. In Valacchia e Moldavia, fino al 1864, furono condotti alla servitù della gleba, senza opposizione alcuna da parte delle Chiese locali.

Nell'estate 1749, la corte spagnola, con l'utilizzo dell'esercito, organizzò una gigantesca retata nella quale furono coinvolte quasi tutte le famiglie romanès.

Il progetto fu sostenuto dal confessore della famiglia reale, l'arcivescovo del capoluogo delle Asturie, Oviedo, il quale teorizzava che la scomparsa dei “Gitanos” era “...un servizio da rendere a Dio...”.

Proprio in Spagna, per centinaia di anni, i Gitani che volevano assistere alla messa, dovettero limitarsi a vederla dalle finestre esterne delle chiese oppure al di là della porta di ingresso.

Eppure essi, anche per necessità e per il desiderio di apparire il meno “diversi” possibile, si avvicinarono talvolta con sincerità alla religione dei Paesi nei quali vivevano.

Chi ha avuto la possibilità di recarsi al grande festival gitano (al quale partecipano sempre in diverse migliaia) che si svolge tutti gli anni l'ultima settimana di maggio (nei giorni 24 e 25), a Les-Saintes-Maries-de-la-Mer, in Camargue, all'estremo confine meridionale della Provenza, al culmine del quale, in una festosa processione, vengono portate fino al mare le statue delle “nera” santa Sara e di Santa Maria Salomè e Maria Giacobea, ne ha potuto ammirare la fede sincera e spontanea, anche se -magari- ingenua.⁶

⁶ Secondo la tradizione, nell'anno 40 dopo Cristo, i giudei di Gerusalemme abbandonarono alle onde, al largo della costa palestinese, una piccola barca senza vela né remi, in cui costrinsero a salire vari personaggi di primo piano della Passione. Essi erano: Maria Giacobea, sorella – o cugina – della Vergine, Maria Salomea, madre degli Apostoli

Nella seconda metà del XIX secolo, l'antropologo e psichiatra veronese Cesare Lombroso, docente all'università di Torino, dedicò vari studi sugli uomini "anormali", cioè quelli superiori o inferiori alla media.

Nel 1876, pubblicando il volume "L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline economiche", condannò irrimediabilmente le comunità romanès sulle quali espresse giudizi pesantissimi.

Esattamente un secolo fa, nel 1912, nella repubblica francese, in quella "douce France" - dolce Francia - che, talvolta a torto, pensiamo ospitale e tollerante, venne approvata una legge che più razzista non poteva essere e che, purtroppo, fu abrogata solo nel 1969.

Infatti, ai "figli del vento" fu fatto obbligo di possedere il cosiddetto certificato antropometrico, una sorta di schedatura antropologica, da esibire come documento d'identità, sul quale erano riportati, oltre ai dati anagrafici, misure del corpo e impronte digitali.

Giacomo e Giovanni, il cieco di Gerico, Lazzaro il resuscitato, Maria Maddalena, Marta e altri, fra i quali la serva di colore delle Marie, Sara l'egiziana. La grazia divina permise alla fragile imbarcazione di attraversare senza problemi il Mediterraneo e di approdare in Provenza. Sulla spiaggia i superstiti, in segno di riconoscenza, edificarono una cappella e poi si divisero. Marta evangelizzò la città di Tarascona, Lazzaro si diresse a Marsiglia, Maria Maddalena si ritirò in penitenza alla Sainte-Baume. Restarono vicino alla chiesetta le due Marie e Sara. Quando le tre donne morirono, i provenzali le seppellirono nell'oratorio poi trasformato in cattedrale fortificata per resistere agli attacchi dei corsari barbareschi. Da allora, le Saintes-Maries-de-la-Mer divennero un santuario meta di pellegrini e di attenzione da parte dei potenti, al punto che, nel 1448, il re Renato di Provenza fece restaurare e arricchire la chiesa. Perché i Nomadi scelsero poi proprio Sara quale loro patrona è rimasto un mistero. Anche se, forse, il colore scuro della santa, potrebbe avere avuto il suo peso...

Nel 1926, in Svizzera, con l'aiuto della polizia e delle autorità locali, furono sottratti alle famiglie romanès numerosi bambini (poi rinchiusi in Orfanotrofi e Istituti psichiatrici) ai quali si fece credere che i genitori li avevano abbandonati o che erano deceduti.

Ancora nel 1928, in Slovacchia, alcuni Rom vennero processati con l'assurda e provocatoria accusa di cannibalismo...

A partire dal 1934, nei civilissimi regni scandinavi di Svezia, Norvegia e Danimarca e nella repubblica di Finlandia, iniziarono le sterilizzazioni obbligatorie per le donne appartenenti alle comunità romanès che, complessivamente, colpirono oltre centomila persone.

In Svezia tale obbligo continuò sino al 1975 e solo un quarto di secolo dopo, alle soglie del terzo Millennio, venne emanata una legge per l'indennizzo alle vittime superstiti a patto che le stesse potessero dimostrare gli abusi subiti, cosa quasi impossibile a farsi...

Nel corso dei secoli, non pochi di loro iniziarono a stabilirsi stabilmente in alcuni territori⁷, mentre altri

⁷ SANTINO SPINELLI, in "Rom genti libere", ha ricordato come, nel corso degli anni, fra le popolazioni romanès stanziali vi sono state centinaia di persone divenute famose che, spesso, non hanno mai alluso alla loro origine per evitare incomprensioni o per paura di perdere la loro popolarità. Per fare solo qualche esempio, hanno avuto sangue romanò gli attori cinematografici Charlie Chaplin, Yul Brynner, Michael Caine, la fascinosa diva Rita Hayworth (nata Margarita Carmen Cansino, il cui nonno paterno, Antonio, celebre ballerino, fu il creatore della danza spagnola moderna), i calciatori della nazionale tedesca Gerdard Muller e Felix Magath, gli ex interisti Ricardo Quaresma e Siniša Mihajlović, il premio Nobel per la medicina del 1920, Schack August Steenberg Krogh, che era un rom danese, il presidente del Brasile Juscelino Kubitschek nonché dom José Maria Piras, con ascendenti anche africani, dal 1965 al 1995 arcivescovo della diocesi di

continuarono la vita nomade degli antenati: l'irrequietezza e il vagabondaggio non disciplinato determinarono a lungo la loro vita e, almeno in piccola parte, ancora la caratterizzano.

Nella grande maggioranza, anche in quelli ormai "sedentarizzati" (nel territorio italiano i primi casi di famiglie romanès stanziali si verificarono già nel XVII secolo, in Abruzzo), notevole fascino ha sempre esercitato la possibilità di muoversi "liberi nel mondo"...

La mobilità, il viaggio e il continuo spostamento non sono però mai stati soltanto un desiderio e una legittima aspirazione delle comunità romanès ma hanno quasi sempre rappresentato una strategia precisa di difesa.

Non solo hanno limitato i contatti col repressivo mondo esterno ma, spesso, hanno evitato ai Nomadi di essere il bersaglio fisso dei vari eserciti e delle polizie europee.

I bandi, le grida e gli editti che comminavano pene durissime furono evitati con i frequenti spostamenti, finalizzati al ritorno, a distanza di tempo, nello stesso punto di partenza.

Un altro modo per proteggersi e non esporsi al mondo esterno fu, talvolta se non spesso, quello di non registrare i figli all'anagrafe.

Così era più facile scambiarsi le generalità e eludere eventuali arresti.

Paraiba, nel Nord-est brasiliano, e, per restare nel nostro Paese, gli esponenti delle note dinastie dei proprietari di circhi equestri Orfei e Togni che sono Sinti. Nello stesso volume, a pag. 304, l'Autore allude a non meglio precisati "calciatori che giocano nel campionato italiano, vincitori di scudetti e importanti trofei...". Fra essi va annoverato Zlatan Ibrahimovic che, nel fortunato volume autobiografico "Io Ibra", ha rivendicato con orgoglio le proprie origini di Rom bosniaco-croato. Ma molti lettori si potrebbero forse meravigliare nell'apprendere che uno dei più celebrati assi del calcio italiano dell'ultimo decennio, oltre tutto esempio di correttezza sportiva e di civismo, è di etnia Sinti.

Ciò ha fatto scrivere a Santino Spinelli “Alexian” nel suo bel volume “Rom, genti libere”: “...straordinaria è stata la capacità di resistenza di un popolo inerme che, senza alcuna difesa militare, ma con tanta astuzia e indomita fierezza, con ammirevole caparbietà, è riuscito a sopravvivere a qualsiasi politica di annientamento, preservando una cultura, una lingua e un’arte che appartengono all’umanità tutta. Il dramma è che l’umanità neanche sa che esiste una civiltà che le appartiene e che esseri umani hanno sofferto e pagato (e continuano a farlo) un prezzo immane per poterla preservare come patrimonio di tutti...”⁸.

Di fatto, quando nel secolo scorso e precisamente nella seconda metà degli anni Trenta, le comunità romanès divennero oggetto di persecuzione da parte dei nazisti, si dovette purtroppo constatare come il nazismo non facesse altro che portare a dimensioni iperboliche una linea di tendenza esistente da sempre in tutta Europa.

Una persecuzione misconosciuta

Il 7 marzo 1933 sul quotidiano bavarese “Die Munchner Neuesten Nachrichten” apparve un breve trafiletto: “Mercoledì prossimo verrà aperto nelle vicinanze di Dachau⁹ il primo campo di concentramento... ...Abbiamo adottato questa misura, non scoraggiati da meschini scrupoli, nella convinzione che la nostra azione contribuirà a ristabilire la calma nel nostro paese e certi che ciò è nell’interesse del nostro popolo.”

Con questo scarno comunicato venne informata l’opinione pubblica tedesca della costituzione, a una

⁸ Cfr. SANTINO SPINELLI, op.cit. , pag. 151.

⁹ Il campo di Dachau venne “inaugurato” il 10 marzo 1933.

quindicina di chilometri a nord ovest di Monaco, del primo Lager istituito nel Terzo Reich di Hitler.

I primi prigionieri furono degli oppositori politici del regime e, solo in un secondo tempo, vi sarebbero stati rinchiusi, con gli Ebrei, anche degli Zingari.

Il 15 settembre 1935, in occasione del 7° congresso del partito nazionalsocialista, a Norimberga, vennero diffuse le leggi “per la protezione del sangue e dell’onore tedesco” che, in sette articoli, diedero il via alla persecuzione degli ebrei.

Per il momento i gruppi romanès non vennero completamente coinvolti anche se, essendo stati vietati i matrimoni misti con africani, ebrei e *zingari*, al fine della “conservazione della purezza della razza germanica” furono comunque discriminati.

Nei loro confronti la vera e propria persecuzione organizzata iniziò nel 1936.

Fatte evacuare dalla città per non offendere l’“estetica” delle Olimpiadi, le comunità romanès di Berlino vennero radunate nel lager di Marzahne, un centinaio di chilometri a sud ovest, e non poterono più fare ritorno nella capitale.

Forse non è inutile rammentare che quelle Olimpiadi, almeno in parte, costituirono uno “scandalo” per i nazisti¹⁰.

L’atleta statunitense di colore Jessie Owens, nell’atletica leggera, riuscì a conquistare per la prima volta nella storia qualcosa come quattro medaglie d’oro.

Il cancelliere del Reich, Adolf Hitler, si allontanò talvolta in anticipo, contrariato, dalla tribuna d’onore e più volte disertò la cerimonia di premiazione per non essere costretto a stringere la mano a quel giovane americano che aveva

¹⁰ Quella svoltasi nell’estate 1936 a Berlino fu la decima olimpiade dell’era moderna.

smentito, in modo clamoroso, la sua teoria della presunta superiorità della bionda “razza ariana”...

Nello stesso anno, lo “studioso” Richard Korber, in un articolo intitolato “Volk und Staat” (Popolo e Stato), così avrebbe scritto: “...Gli zingari sono diversissimi da noi perché i loro antenati asiatici erano totalmente diversi dai nostri progenitori nordici...”.

Nel novembre 1936, a Berlino, venne fondato l’ “Ufficio di Ricerche per l’Igiene Razziale”, annesso all’Ufficio per la Sanità Nazionale, una sezione del Ministero degli Interni.

Alla direzione di questo organismo venne chiamato Robert Ritter¹¹.

Egli fissò i criteri per l’identificazione degli appartenenti alla “razza zingara”, compreso le persone che, frutto di incroci, avevano sangue misto.

Una assistente di Ritter, Eva Justin¹², effettuò uno studio sui componenti delle comunità romanese, arrivando ad affermare che essi non avrebbero più potuto cambiare modo di vivere o abitudini comportamentali, perché ciò non dipendeva dall’educazione ricevuta o dalla loro volontà, ma ormai soltanto dal corredo genetico.

¹¹ Ritter era uno psichiatra e un neurologo distintosi nel campo delle ricerche genetiche razziali. Con il suo comportamento contribuì a segnare pesantemente il destino delle comunità romanese.

¹² La Justin affermò di avere identificato il gene dell’ “istinto al nomadismo”, a seguito di una ricerca pseudoscientifica condotta su centoquarantotto bambini i quali, nel 1944, con tale pretesto, vennero mandati a morire nelle camere a gas. Si veda SANTINO SPINELLI, op.cit., pag. 109.

Due anni dopo, il capo delle S.S., il potentissimo e sadico Heinrich Himmler¹³, emanò il decreto “Lotta alla piaga zingara” che è la prima legge contro i gruppi romanès in quanto tali.

In tale modo, vennero definitivamente assimilati agli Ebrei nell’annullamento dei diritti personali, con provvedimenti che riguardavano la loro espulsione dalle scuole tedesche, dalle Organizzazioni professionali, il divieto di sposare cittadini germanici, l’esonero dalla carriera militare, l’esclusione dalla assistenza medica e dalla retribuzione festiva per i lavoratori che, in ogni caso, non poterono più prestare servizio nelle fabbriche di armamenti o di altri impianti strategici; in seguito, fu loro proibito anche l’acquisto di immobili.

Il provvedimento prevedeva, fra l’altro, il censimento speciale di zingari, semi-zingari e girovaghi che conducevano una esistenza “zingaresca” e avessero compiuto i sei anni d’età.

Già dalla fine del 1936, ad opera di Ritter e dei suoi collaboratori, quasi tutti i Rom e Sinti tedeschi furono schedati, con informazioni dettagliate su ciascun individuo.

Iniziarono, a migliaia, ad essere concentrati nel campo di Dachau.

Negli anni Sessanta del Novecento, a Monaco di Baviera, Otto Kohlhofer, un funzionario governativo del ministero dell’Agricoltura, già oppositore del nazismo, che era stato rinchiuso con loro, così ne ha riferito ad un ricercatore giramondo:

¹³ Nato a Monaco di Baviera nel 1900, organizzatore delle S.S., nel 1936 divenne il capo dell’intera polizia del Reich. Fu il massimo responsabile dell’Olocausto. Catturato dagli Inglesi il 22 maggio 1945, si uccise con una fiala di veleno

“...Sì, ricordo quegli zingari: brava gente. Arrivarono nell'estate del '38 e provenivano soprattutto dall'Austria. Vivevano nelle baracche numerate dal 20 al 30. Ricordo in particolare tre clan: gli Horvath, gli Scharkosi e i Baranai. La maggior parte di loro si chiamava Joseph: in una sola stanza ne vivevano cinquanta che si chiamavano Joseph Horvath. Una gran confusione! ... La vita in prigione era più dura per gli zingari nomadi che per quelli sedentari. Erano come uccelli selvatici: come potevano capire l'imprigionamento? Avevano veramente bisogno della libertà e furono i primi a morire... Tutti gli zingari erano obbligati a portare l'uniforme carceraria a righe e un triangolo marrone sul lato sinistro del petto e sui pantaloni. Potevano tenere i violini, però. Alla domenica andavano da una baracca all'altra a suonare per gli altri prigionieri; spesso si univa a loro un comico ebreo austriaco. Ci tiravano su il morale... Nell'inverno fra il '39 e il '40 gli zingari dovettero lavorare molto duramente nonostante il freddo intenso. Dei primi duemila arrivati non ne sopravvisse nemmeno uno”¹⁴.

A Dachau il vitto era pessimo e le razioni così scarse che un ufficiale delle S.S. avrebbe evidenziato come “...un prigioniero onesto non dovrebbe vivere più di tre mesi: se vive più a lungo vuol dire che è un ladro...”.

Il 21 settembre 1939, il capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA), Reinhard Heydrich¹⁵,

¹⁴ Cfr. BART MC DOWELL, “Zingari vagabondi del cielo”, Giunti-Martello, Firenze 1979, pp. 65/66

¹⁵ Colto (parlava correntemente inglese, francese e russo) e raffinato da un lato quanto spietato e crudele dall'altro, Heydrich fu il braccio destro di Himmler e il complice primo di tante efferratezze e bassezze morali. Nato nel 1904, prima di entrare nelle S.S. era stato tenente di vascello nella marina militare tedesca. Era inoltre pilota d'aereo, valente

organizzò una riunione a Berlino con la partecipazione di tutti i capi dipartimento di polizia della sicurezza e dei comandanti dei cosiddetti “gruppi di azione speciale”.

Ciò nell'intento, segreto, di preparare la completa deportazione degli zingari tedeschi verso i territori occupati dell'est europeo, vale a dire in Polonia.

Mesi prima, gli uomini della Gestapo si impadronirono di tutte le proprietà dei Rom e dei Sinti che vennero loro sottratte in seguito alla deportazione.

Nello stesso 1939, un dirigente dell'“Ufficio di Igiene Razziale” affermò che ...”gli zingari dovrebbero essere tutti trattati come malati ereditari e la sola e unica soluzione al problema è l'eliminazione”.

Il 24 ottobre 1940, fu istituito il campo di internamento di Lackenback, a sud di Vienna, un centro di raccolta per le comunità romanès che furono trattate con durezza e brutalità, in vista di una futura ulteriore deportazione verso i campi di eliminazione.

Da qui, i primi trasferimenti di oltre duemila Rom e Sinti si registrarono fra il 4 e il 7 novembre 1941 con destinazione Lodz.

In precedenza, la propaganda nazista, gestita e manipolata dal ministro Joseph Goebbels¹⁶, un vero e

spadaccino, abile sciatore e buon violinista. Nel 1941, venne nominato da Hitler a capo del “Protettorato di Boemia e Moravia” al posto dell'ex ministro degli Esteri Konstantin von Neurath. Morì il 3 giugno 1942, in seguito alle ferite riportate nell'agguato effettuato qualche giorno prima a Praga da due coraggiosi volontari dell'esercito cecoslovacco di liberazione.

¹⁶ Nato nel 1897, le sue tecniche di propaganda furono uno dei fattori che consentirono l'ascesa al potere del Partito Nazional Socialista nel 1933. Per dodici anni fu ministro della Propaganda. La sera del 1° maggio 1945, dopo avere narcotizzato e avvelenato con una capsula di cianuro i sei figli, sparò alla moglie Magda, nota attrice, e poi rivolse l'arma verso di sé. Poco prima, aveva giustificato il proprio suicidio e

proprio genio del Male, era riuscita a presentare alla nazione la “questione zingara” come un peso gravoso per i servizi assistenziali dello Stato, eppure i numerosi gruppi di Rom e Sinti che vivevano in Germania erano costituiti da cittadini tedeschi che risiedevano sul territorio da diversi secoli.

In specie, veniva dato particolare risalto alla prolificità delle donne che determinava un ingente esborso per l’ospedalizzazione delle partorienti; peraltro, il governo del Reich invitava le famiglie ad avere tanti figli...

Dai campi di concentramento, nei quali si moriva di stenti o per le percosse subite, iniziarono quindi a partire i convogli per i campi di sterminio: un’industria della morte pianificata con cinismo e sostenuta appunto con metodica e spregiudicata propaganda.

Dopo Dachau, nel volgere di pochi anni, con una perversa progressione, vennero inaugurati altri Lager: Sachsenhausen (23 settembre 1936), Buchenwald (15 luglio 1937)¹⁷, Flossenburg (2 maggio 1938), Mauthausen (5 ottobre 1938)¹⁸.

Con l’inizio della seconda guerra mondiale, in un frenetico crescendo, ne vennero aperti altre decine in quasi tutti i territori occupati dalle truppe naziste.

l’uccisione dei familiari con il fatto che “...non avrebbero potuto sopravvivere alla morte di Hitler e alla fine del Terzo Reich...”.

¹⁷ A Buchenwald, nel 1940, per la prima volta si sperimentarono gli effetti letali del gas Zyklon B su un gruppo di duecentocinquanta bambini Rom, proveniente dalla città ceca di Brno, allora inclusa nel protettorato tedesco di Boemia e Moravia.

¹⁸ A Mauthausen vi era già stato un grande campo di prigionia per i soldati nemici catturati dalle forze austro-ungarico-tedesche nel corso del primo conflitto mondiale.

Nel 1940 ne furono istituiti tre: in gennaio ad Auschwitz-Birkenau, Polonia; in maggio a Vught, Olanda; in giugno a Neuengamme, nei pressi di Amburgo¹⁹.

Nel 1941 altri tre: Gross-Rosen, Slesia; Natzweiler, Alsazia²⁰; Chelmno, Polonia.

Addirittura sei nel 1942: Stuthof presso Danzica nel mese di febbraio; Sobibor e Belzec, in Polonia nel mese di marzo; Treblinka, sempre in Polonia, in giugno; Ravensbruck, a nord di Berlino, in ottobre; Novaky, in Cecoslovacchia, in dicembre.

Nel 1943 Majdanek, in Polonia, il 9 marzo; Mittelbau-Dora, a est di Gottinga, il 27 agosto; Bergen-Belsen, a nord di Hannover, il 6 ottobre.

Il massimo sforzo venne compiuto nel 1944: nel gennaio Trieste-San Sabba, in un territorio italiano ormai annesso alla Germania; fra marzo e giugno ne vennero istituiti ben sette in Ungheria: Budapest, Sarvar, Ungvar, Győr, Sajószentpéter, Debrecen, Nagybánya²¹; in maggio a Plaszow, in Polonia.

¹⁹ A Neuengamme nel 1942 venne deportato il pugile rom Johann Wilhelm Trollman, campione tedesco dei pesi leggeri, che venne eliminato l'anno seguente.

²⁰ L'Alsazia è una regione sita tra la riva sinistra del Reno e il versante orientale dei Vosgi, con circa un milione e mezzo di abitanti che parlano un dialetto germanico con influssi francesi. Nel corso dei secoli è sempre stata contesa fra Francia e Germania. Unita alla Francia nel 1648, dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71 passò alla Prussia che la tenne per circa mezzo secolo. Riunita nuovamente alla Francia nel 1919, tornò tedesca nel giugno 1940. Quando venne impiantato il lager di Natzweiler era parte integrante del territorio del Terzo Reich. Dal dopoguerra è ritornata a fare parte della repubblica francese.

²¹ Questa città appartiene oggi alla Romania. Sita nella regione del Maramures, è ora conosciuta con il nome romeno di Baia Mare.

Nel corso della guerra le S.S. crearono anche quattro Lager sull'acqua, vale a dire delle navi prigione che erano ancorate fra Brema e Bremerhaven e nella baia di Lubeca.

In coincidenza con l'attacco all'Unione Sovietica, nel 1941, diventò più violenta la campagna di sterminio nei confronti degli Zingari.

Gli eserciti nazisti di occupazione fecero delle esecuzioni di massa in Russia, nei Paesi balcanici e in tutto l'Est Europa, il metodo principale di eliminazione dei Nomadi fermati e solo pochi riuscirono a scampare a tale massacro: nel dicembre 1941 oltre ottocento furono uccisi dalle truppe d'assalto tedesche a Sinferopol, in Ucraina e, qualche mese dopo, a Smolensk ne furono trucidati più di mille.

Migliaia di Rom vennero sterminati in Ucraina e in Crimea da alcune speciali unità, le tristemente note "Einsatzgruppen D", comandate da Otto Ohlendorf.

Nonostante costui avesse confessato tali crimini al processo di Norimberga, nulla pagò per queste efferatezze.

In Serbia, nel 1941, i comandi della "Wermacht", l'esercito tedesco, diedero un compenso in denaro a chiunque dimostrasse di avere ucciso Rom e Ebrei.

Donne, bambini e anziani furono internati nel campo di Semlin, nei pressi di Belgrado.

I Paesi Baltici, dopo l'invasione nazista dell'URSS, si staccarono da essa.

Tra l'estate 1941 e l'autunno 1943, le "Einsatzgruppen", le truppe d'assalto del Terzo Reich, con l'ausilio dei fascisti locali, massacrarono almeno la metà dei Rom della Lettonia e oltre l'ottanta per cento di quelle dell'Estonia e della Lituania: molte persone furono trucidate nei loro stessi accampamenti, alle periferie delle città o nei boschi, e sepolte in fosse comuni.

Con l'aggravarsi della persecuzione razziale e della brutalità del conflitto, a centinaia di migliaia i gruppi romanès vennero così avviati ai tanti campi di sterminio presenti in Germania e nei territori occupati dalle truppe del Terzo Reich hitleriano.

La “soluzione finale della questione zingara” fu decretata il 16 dicembre 1942, quando Himmler firmò l'ordine di internamento o trasferimento ad Auschwitz di tutti le comunità romanès.

Una apposita sezione del Lager, denominata “Zigeuner-lager” (Campo degli Zingari), costituita, almeno all'inizio, da trentadue baracche, nel campo B2e di Birkenau²² venne loro destinata.

Joseph Mengele, il famigerato “dottor Morte”, installò il suo pseudo laboratorio medico proprio accanto a questo settore²³.

Fra gli altri, compì atroci esperimenti sul nanismo, sulla biocromia oculare e sulle malattie che si diffondevano nel campo, in particolare il noma, una specie di tumore della pelle causato dalla denutrizione e molto diffuso tra i bambini.

²² Cfr. GIOVANNA BOURSIER, “Lo sterminio degli zingari” in “Zigeuner - Lo sterminio dimenticato”, a cura di G.Boursier, M. Converso, F. Iacomini, Sinnos, Roma 1996

²³ Nato nel 1911, medico e ufficiale delle S.S., fu promotore di terribili esperimenti nei confronti dei prigionieri dei Lager, e soprannominato “Angelo della morte” (“Todesengel). Dopo la guerra riuscì a nascondersi prima in Alto Adige e poi in Germania, godendo di molte protezioni. In seguito riparò in America Latina. Per quanto la sua presenza sia stata più volte segnalata in diversi stati sudamericani, non fu mai catturato dai servizi segreti di vari Paesi che, invano, hanno inseguito per anni le sue tracce. Sarebbe morto, secondo alcune fonti, nel febbraio 1979, nell'allora Germania occidentale.

Non vennero quindi risparmiati nemmeno i piccoli, talvolta anche d'intesa con alcune case farmaceutiche tedesche che arrivarono a pagare le cavie umane al prezzo di centosettanta marchi l'una.

Si iniziarono delle ricerche sui "gemelli", supportate da una cosiddetta "Associazione per la ricerca scientifica".

Oltre che sugli Ebrei, Mengele compì esperimenti su sessanta coppie di Rom e Sinti.

Ciò nell'ambito dei suoi studi sulla "gemellarità" il cui fine era la possibile rapida moltiplicazione della eletta "razza ariana"...

Quasi tutti i componenti delle comunità romanès furono sottoposti a crudeli esperimenti medici come la sterilizzazione o usati come cavie umane per ogni sorta di sevizie.

In molti di loro furono inoculati germi e virus patogeni per osservare la reazione dell'organismo di fronte alle malattie, altri vennero obbligati a ingerire acqua salata sino alla morte, altri ancora vennero investiti da getti di acqua gelata sino a divenire vere e proprie statue di ghiaccio.

A dare inizio ad alcuni altri esperimenti sugli essere umani invece fu, in un certo senso, al di là della perversa predisposizione dei fautori, il caso.

Un giorno del 1942, Himmler ricevette una lettera dal dottor Sigmund Rascher, addetto all'8° comando distrettuale dell'aviazione tedesca, la "Luftwaffe", specializzato nello studio delle reazioni fisiologiche e patologiche durante i voli ad alta quota.

Rascher esprimeva dispiacere sul fatto che non gli fosse possibile organizzare esperimenti sulle persone perché troppo pericolosi e, nel contempo, chiese se non fosse possibile avere a disposizione qualche "criminale di professione".

Il capo delle S.S. rispose affermativamente, specificando che volentieri avrebbe fornito gli individui *asociali* e criminali necessari, sottolineando come “...provenissero da campi di concentramento e meritassero soltanto la morte...”.

Qualche mese dopo, lo stesso Rascher passò dagli esperimenti sui voli a quelli sul freddo.

La “Luftwaffe” aveva infatti bisogno di un nuovo tipo di tuta per i suoi piloti che bombardavano l’Inghilterra perché, quando gli aerei venivano abbattuti, essi finivano nelle acque gelide del mare e spesso il freddo li uccideva.

Himmler incoraggiò sempre il dottor Rascher e lo difese davanti ai comandi militari che, in qualche occasione, rivelarono perplessità di fronte ai suoi e a altri “esperimenti”.

Così scrisse al medico:”...considero come traditori della patria coloro che ancora oggi respingono gli esperimenti compiuti su soggetti umani, preferendo lasciar morire coraggiosi soldati tedeschi piuttosto che utilizzare i risultati di queste esperienze...”²⁴.

Durissimo fu il trattamento riservato alle donne.

Se le più giovani venivano spesso sterilizzate, le più mature erano utilizzate per riscaldare i corpi di coloro che erano soggetti agli esperimenti sul congelamento.

Sia esse che le giovani usate per le sperimentazioni venivano tenute rinchiusi in minuscolo gabbie o stanze

²⁴ Le esperienze sul freddo e sul congelamento durarono sino al maggio 1943. Al riguardo, così scrisse Heinrich Himmler al geneale Milch della “Luftwaffe”: “... Mi interessano molto gli esperimenti di rianimazione di uomini perfrigerati eseguiti con calore animale, cioè con donne nude poste accanto ai naufraghi. Personalmente penso che questi esperimenti daranno forse il risultato migliore e più duraturo...” Cfr. RICCIOTTI LAZZERO “ S.S. i soldati della morte” in “Epoca-Universo”, Mondadori, Milano 1965.

all'interno dei laboratori spesso per diversi giorni di seguito, in condizioni igienico sanitarie disumane.

In qualche occasione, gli uomini delle comunità romanès vennero pure decapitati e, secondo il sistema adottato dai “cacciatori di teste”, i loro capi, “ridotti” dalle S.S. a pochi centimetri, sono apparsi come agghiacciante soprammobile sulle scrivanie dei loro aguzzini²⁵.

Di fronte a tanto scempio e a tanta brutalità, nell'estate 1944, ad Auschwitz, i quasi quattromila sopravvissuti hanno tentato, con coraggio, di ribellarsi. Anche se, ovviamente, la rivolta fu subito sedata con la forza.

Va sottolineato come, in quasi tutti i Lager dove sono stati imprigionati, si sono sempre rifiutati, con fierezza, di sottoporsi al lavoro coatto.

In questo senso, una dozzina d'anni fa, ha testimoniato anche un ex internato lombardo²⁶.

Per altro, contro la loro volontà, alcuni non poterono evitare di essere usati come schiavi per l'industria bellica.

Prima della loro definitiva eliminazione, all'inizio dell'estate '44, qualche centinaio di prigionieri da Auschwitz furono infatti portati con la forza nel campo di concentramento di Flossenburg.

Da qui vennero usati in varie “brigate del lavoro” a Weimar, Erla, Dusseldorf.

A Colonia vennero adibiti alla rimozione delle bombe fatte cadere dagli aerei nemici sulla città.

Al di là dell'Ungheria dove, come segnalato in precedenza, nel 1944 vennero edificati ben sette campi di

²⁵ Per qualche tempo, le teste mozzate divennero anche apprezzati “articoli-regalo”, distribuiti da alcuni esponenti delle S.S.

²⁶ Cfr. GIORGIO CAVALLERI, “Nelle fabbriche di Hitler”, Angeli, Milano 2001, pp. 65/66

sterminio²⁷, i piani di eliminazione del popolo zigano vennero accettati e attuati anche da parte di altri governi filo-nazisti dei Paesi collaborazionisti, specie in Romania e Croazia.

Le “guardie di ferro” del “conducator” Ion Antonescu²⁸ e gli “ustascia” del “poglavnik” Ante Pavelic²⁹ furono spesso spietate.

In Croazia, la persecuzione fu attuata, con ferocia, in particolare, per quasi quattro lunghissimi anni, nel campo di Jasenovac, nella regione di Lonja, nei pressi della linea ferroviaria Zagabria-Belgrado.

²⁷ L'Ungheria è stata uno dei più fedeli alleati della Germania hitleriana. Il reggente al trono, ammiraglio Miklos Horthy di Nagybanya, già comandante della flotta austro-ungarica negli ultimi mesi della Grande Guerra, nell'estate 1944 tentò peraltro di trattare l'armistizio con l'Unione Sovietica per uscire dal conflitto. Accusato di tradimento, fu catturato dai tedeschi e imprigionato in una fortezza in Baviera. Il potere venne poi assunto sino al gennaio 1945, quando Budapest fu occupata dalle truppe sovietiche, dai fanatici esponenti delle “Croci Frecciate” di Ferenc Szálasi. Terminata la guerra, mentre i leaders delle Croci Frecciate furono giudicati come “criminali di guerra” dalle Corti di giustizia ungheresi e impiccati, Horthy testimoniò al processo di Norimberga contro i grandi gerarchi nazisti e, in seguito, venne rimesso in libertà dagli Alleati. Morì nel 1957 nella Spagna franchista.

²⁸ Nato nel 1882, generale e politico di simpatie fasciste, nel 1940 promosse un governo di tendenze dittatoriali, affiancando la Romania all'Asse e facendola entrare in guerra. Rovesciato dai Russi nel settembre 1944, dopo il conflitto fu processato e giustiziato nel 1946.

²⁹ Nato nel 1889, avvocato, fautore dell'indipendenza croata, sostenuto nella sua azione da Mussolini, fu complice nell'assassinio di re Alessandro di Jugoslavia e del ministro degli Esteri francese Louis Barthou, a Marsiglia, nel '34. Dopo l'occupazione tedesca del 1941 divenne dittatore della Croazia. Travolto dalla sconfitta nazista, riuscì a rifugiarsi in Argentina dove fondò una sorta di governo croato in esilio, protetto per anni da Juan Domingo Peron. Alla caduta della dittatura peronista, riparò in Spagna dove morì nel 1959.

È necessario accostarsi con prudenza ai “dati” che si riferiscono a questo luogo. Perché ricercatori e storici croati, anche i più aperti e progressisti, fanno spesso riferimento a ottanta/novantamila vittime, mentre altre fonti parlano di cinquecento/seicentomila morti; la “Commissione di Stato” istituita, a suo tempo, dalla repubblica di Jugoslavia, addirittura di seicento/ottocentomila persone uccise, ma , con probabilità, si tratta di numeri “gonfiati”.

Quello che è certo è che qui, accanto a serbi e ebrei, assai elevato è stato il numero di Rom e Sinti assassinati...³⁰.

Anche nella Francia occupata, per quanto diversi dai Lager destinati allo sterminio, i nazisti organizzarono ben undici campi di concentramento destinati alle comunità romanès.

Mateo Maximoff, ministro della Chiesa evangelica zingara e autore di romanzi di successo, ha ricordato in questi termini la sua esperienza:

“...Fui imprigionato per più di tre anni in due campi sui Pirenei. Uno, chiamato Gurs, era un ex ospedale del 1914 cui mancavano porte e finestre. Avevamo solo degli stracci per chiudere le aperture anche quando c’era la neve alta e la temperatura sottozero. In tutti quegli anni possedetti una sola giacchetta. Molti di noi morirono. Per ottenere una scodella di zuppa dovevamo caricare un intero camion di legna. Ho visto uno zingaro portar fuori i rifiuti e poi azzuffarsi con gli altri prigionieri con un temperino per accaparrarsi una testa di pesce marcio...Quando entrai a Gurs pesavo settantacinque chili e dopo due anni solo quarantaquattro... Nei campi di concentramento imparai

³⁰ Nel volume di SANTINO SPINELLI “Rom, genti libere” , Dalai, Milano 2012, a pag. 119 si parla di trentamila Sinti e Rom uccisi.

quanto gli uomini possano essere cattivi. Eppure i nostri campi non erano spaventosi come quelli in Germania...”³¹.

Negli anni della follia nazi-fascista, i gruppi romanès hanno avuto un numero elevatissimo di morti, secondo solo a quello degli ebrei: in base ai calcoli più attendibili, da non meno di duecentocinquantamila a cinquecentomila ma, per alcuni, tenendo presente vari fattori, si potrebbe anche arrivare a seicentomila.

Di tale cifra, come ricorda Santino Spinelli nel suo libro “Rom, genti libere”³², ha parlato il presidente dell’International Romani Union, l’avvocato boemo Emil Scuka, in un incontro svoltosi a Roma, il 3 dicembre 2000, con l’allora presidente del Consiglio del governo italiano, Giuliano Amato.

Vi è stato anche chi ha alluso, come il dottor Ian Hancock, direttore del “Programma di studi Rom” dell’università del Texas ad Austin, a un milione e mezzo di vittime; non si sa con quale logica...

Gli Ebrei hanno definito la loro tragedia “*Shoah*”, “grande freddo” o “grande gelo”.

Le comunità romanès parlano invece di “*Porrajmos*”, (anche *Porajmos*, con una sola erre) “devastazione”, “distruzione” o “grande divoramento”.

Quasi nessuno sa che, per i nazisti, la cosiddetta “soluzione finale” della razza, dopo il decreto del 1938 di Himmler, si chiamò “soluzione finale degli ebrei e degli zingari”...

La soluzione finale del problema zingaro si basava su due presupposti.

³¹ Cfr. BART MCDOWELL, op.cit., pp. 59/60 .

³² Si veda alle pagine 349/350

Il primo era di ordine pubblico, la “asocialità” (nella quale erano coinvolti anche mendicanti, prostitute, omosessuali, “persone indolenti”, così definite dal Reichführer delle S.S. chi arrivava in ritardo al lavoro per più di tre volte oppure abbandonava per almeno due volte il posto di lavoro senza giustificazione..., criminali comuni) l’altro di ordine razziale: come gli ebrei e i russi (verso i quali il trattamento dei tedeschi negli anni dell’occupazione dell’Unione Sovietica fu durissimo e di spietata brutalità) venivano definiti “Untermensch”, “sottouomini”.

Nel dopoguerra, neanche un rappresentante di questa tribolata minoranza è stato chiamato a testimoniare al processo di Norimberga mentre soltanto un breve paragrafo dell’immensa e sterminata istruttoria (per leggere il solo atto d’accusa ci vollero più di sette ore...) venne dedicato al “porrajmos”.

Le richieste di risarcimento avanzate nel 1946 per conto loro non sono state nemmeno prese in considerazione.

Nessuno fu mai chiamato a rendere conto di questo sterminio.

Nel 1950, le autorità tedesche della Germania Occidentale esclusero le comunità romanès da ogni ricompensa morale e materiale concessa alle vittime dell’Olocausto.

Affermarono infatti - mentendo - che Rom, Sinti, Kalè, Manouches e Romanichals furono perseguitati non per motivazioni razziali, ma soltanto in quanto persone asociali e criminali.

Nel 1961, a Gerusalemme, venne celebrato il processo al massimo esecutore materiale delle persecuzioni naziste,

Adolf Eichmann³³, il quale, l'anno prima, era stato intercettato e rapito dall'Argentina, dove aveva avuto copertura e protezione per anni, da un "commandos" dei servizi segreti israeliani.

Nonostante Eichmann si fosse dimostrato consapevole delle pratiche di deportazione delle comunità romanès, il capo di imputazione che riguardava questo argomento, incredibilmente, venne derubricato e annullato.

Forse, a qualcuno dava fastidio che una parte consistente delle vittime dell'Olocausto fosse costituita dai componenti di un popolo vissuto spesso come "straccione"...

In Austria, negli anni Sessanta, alcuni superstiti Rom e Sinti che cercarono di fare valere i propri diritti, furono accusati di spergiuo per avere definito "campi di concentramento" i luoghi dove erano stati reclusi.

Ogni commento in merito sembra davvero superfluo...

Con amaro realismo, un sopravvissuto zingaro, Oskar Rose³⁴, ha affermato che la "denazificazione", avvenuta in Occidente nel dopoguerra, non ha implicato l'estirpazione del pregiudizio, quello stesso pregiudizio che ha fatto sì che centinaia di migliaia di Rom fossero uccisi nelle camere a gas dei Lager nazisti.

Appare difficile dargli torto.

Dopo la loro immane tragedia, nella nostra società "avanzata", la discriminazione è peraltro ricominciata nelle

³³ Nato nel 1906 a Solingen, entrato volontario nel 1933 nel Sicherheit Dienst, il servizio di sicurezza delle S.S., nel 1935 divenne direttore del cosiddetto "Museo ebraico", creato dal Terzo Reich. Qualche anno più tardi fu il più zelante esecutore degli spietati ordini di Himmler. Rifugiatosi nel dopoguerra in Argentina, fu rapito dagli uomini del "Mossad", il servizio segreto israeliano, tradotto a Gerusalemme dove fu processato e giustiziato nel marzo 1961.

³⁴ Cfr. GIOVANNA BOURSIER, "Lo sterminio degli zingari", cit.

forme secolari e solo in parte si è realizzata la possibilità di una loro convivenza dignitosa.

Quasi settant'anni di democrazia nel mondo occidentale non sono bastati per eliminare o attenuare secoli di odio razziale.

Ogni giorno le convenzioni internazionali sono disattese senza che ciò provochi scalpore o, tanto meno, indignazione.

Nell'Italia del terzo millennio, per esempio, vi sono tuttora i “campi” – istituiti spesso nelle vicinanze di discariche oppure in quartieri malsani e degradati quando non sotto i tralicci dell'alta tensione – dove coloro che vengono sempre definiti con una punta di disprezzo nemmeno troppo celato gli “Zingari nomadi”, dimenticando o fingendo di dimenticare che la maggioranza delle comunità romanès vivono ormai da tempo stanzialmente e in modo dignitoso, sono praticamente relegati e fuori dalla vita civile.

Complessivamente hanno una presenza di circa centosessantamila/centosettantamila persone³⁵ e, per lo più, sono, appunto, ormai stanziali.

Posseggono varie nazionalità e provengono da diversi Paesi, ma oltre la metà sono cittadini italiani.

Il nostro Paese, unico in Europa ad avere ancora delle strutture del genere, è stato più volte oggetto di “censure” di vario tipo da parte di numerosi organismi internazionali...

Ancora oggi i sedici milioni di persone delle comunità romanès – divisi nei cinque grandi gruppi di Rom, Sinti,

³⁵ Si veda SANTINO SPINELLI, “Rom, genti libere”, Dalai, Milano 2012, cit

Kale, Manouches e Romanichals³⁶ – esistenti nei sei continenti (in Europa sono oltre undici milioni) sono privi di territorio, di legislazione, di adeguati riconoscimenti e trattati internazionali.

Eppure, in un'epoca nella quale sono sorte e hanno potuto ottenere l'indipendenza tante giovani nazioni, parrebbe doveroso e giusto che anche questo popolo possa, almeno, reclamare il diritto ad una esistenza meno travagliata.

Attualmente hanno, fra le altre, una grande organizzazione rappresentativa che si sforza di sostenerne le esigenze di riconoscimento di identità e di integrazione.

Quanto tale processo sia solo recente e attraverso quali fatiche il popolo delle comunità romanès sia arrivato a rispondere in modo attivo alla propria storica emarginazione, lo dimostra un importante avvenimento di una trentina d'anni fa.

Nel 1981, fra il 16 e il 20 maggio, si svolse a Gottingen, nell'allora Germania Occidentale, il terzo congresso della "Romani Union International", l'organizzazione rappresentativa dei gruppi romanès che si sforza appunto di sostenerne le esigenze di riconoscimento di identità e, per quanto possibile, di integrazione.

Durante i lavori di questo congresso - era presente anche Simon Wiesenthal³⁷, il noto cacciatore di criminali nazisti -

³⁶ Come evidenziato da Spinelli nel suo fondamentale volume "Rom, genti libere" cit., i cinque gruppi principali sono suddivisi in centinaia di sottogruppi e comunità. Ogni sottogruppo ha una propria specificità culturale, una propria etica basata su un complesso di regole morali vincolanti e un proprio dialetto. Ogni comunità rappresenta quindi una realtà sociale, culturale, religiosa e linguistica a sé stante, caratterizzata da un forte e marcato sentimento di appartenenza.

³⁷ Nato il 31 dicembre 1908 in Polonia, a Buczacz oggi appartenente alla Repubblica Ucraina, e morto il 20 settembre 2005 a Vienna, Wiesenthal

per la prima volta venne chiesto in forma ufficiale al governo tedesco il riconoscimento dei danni da parte delle famiglie dei sopravvissuti dei Lager.

La presa di posizione delle comunità romanès suscitò varie reazioni.

Nel 1985, il sindaco della città di Darmstadt, Guenter Metzger, ha osato dire al Consiglio centrale dei Rom e dei Sinti che la loro richiesta di riconoscimento ...”insultava l’onore della memoria delle vittime dell’Olocausto, aspirando ad essere associati a loro”...

Nel 1991, nella Cecoslovacchia del presidente Vaclav Havel, successe di peggio. Un esponente di un partito reazionario, il repubblicano Miroslav Sladek, ha affermato che “...il crimine più grave degli zingari è quello di essere nati...”.

Vent’anni fa, il 2 maggio 1992, il quotidiano statunitense “New York Times” sottolineò, in un incisivo articolo intitolato “Buried in the Holocaust” (“Seppelliti nell’Olocausto”), come, a quasi mezzo secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, le comunità romanès dovessero ancora lottare duramente anche soltanto per

fu un architetto ebreo che, dopo l’invasione nazista del suo Paese, venne rinchiuso in 13 Lager differenti, salvandosi miracolosamente. Dopo la fine della guerra e la caduta del Terzo Reich, creò a Linz, in Austria, con l’aiuto di pochi amici volontari, il Centro di documentazione ebraico sui crimini di guerra nazisti. In un primo tempo, tale Centro venne chiuso nel 1954, quando la denazificazione in Germania parve giunta a un punto morto. Venne poi riaperto a Vienna, dopo la cattura e il processo di Eichmann. Nel corso di una instancabile attività durata decenni, ha guidato le tante ricerche che hanno permesso di localizzare e arrestare numerosi ex criminali di guerra. Tali vicende sono state da lui documentate nel famoso libro “Gli assassini sono fra noi”, Garzanti, Milano 1970.

essere riconosciute come perseguitate dal folle e criminoso piano di sterminio nazi-fascista.

È evidente che, nella tragedia del genocidio, si sono voluto creare delle vittime meno “nobili”, perpetuando un’odiosa discriminazione.

Per quanto esuli da questa ricerca, non si può dimenticare infine che nei territori della ex Jugoslavia, durante la guerra della prima metà degli anni Novanta del secolo scorso, decine di migliaia di Rom sono state vittime di violenza.

Una tragedia che è stata la conseguenza di una politica di “pulizia etnica” non troppo dissimile, purtroppo, da quella della “soluzione finale” nazista.

In ogni caso, rispetto al “Porrajmos”, l’aspirazione al risarcimento è stata ritenuta legittima da parte dell’allora governo di Bonn.

Ma poi, la grande “democratica” Germania, ormai riunificata, come per gli “schiavi di Hitler” , gli operai costretti al lavoro coatto nelle fabbriche del Reich, ha onorato solo in minima parte e con criteri poco chiari tale debito morale. Anche, oggettivamente, per l’impossibilità, in molti casi, di ricostruire i relativi rami genealogici di tante famiglie.

La persecuzione in Italia

In Italia, durante il periodo fascista, in un primo tempo, più che per una connotazione razzista, i membri delle comunità romanès vennero considerati quasi esclusivamente come semplici “asociali e criminali incalliti”.

Nel 1926, l’8 agosto, una circolare del Ministero dell’Interno sottolineava la necessità di “... epurare il territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari, di

cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica...”.

Nella seconda metà degli anni Trenta del Novecento, quando vennero istituite le leggi razziali contro gli ebrei e le popolazioni di colore dell'”Impero fascista” , la presenza di Rom e Sinti era stimata in oltre venticinquemila persone.

Nel 1939, Guido Landra³⁸, già direttore dell'Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare, uno dei promotori e firmatari del lugubre “Manifesto della Razza”, sulla rivista quindicinale “La difesa della razza”³⁹, denunciò il pericolo da loro rappresentato, sottolineandone la carica asociale e perversa nonché la tendenza al vagabondaggio e al furto, ma soprattutto richiamando l'esemplare atteggiamento tenuto dal governo tedesco nei loro confronti.

Auspiciando che anche in Italia, al più presto, si adottassero analoghi provvedimenti perché altro non erano che...” eterni randagi privi di senso morale”.

Rastrellamenti di nomadi, in particolare se stranieri o di cittadinanza dubbia, furono compiuti già dalla metà del 1938.

In genere il loro destino era l'espulsione dal nostro territorio o la deportazione in Sardegna, Calabria e in altre zone disagiate dal sud Italia.

L'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale e l'allineamento del regime fascista con il nazismo, segnò il definitivo inasprimento delle misure di controllo e repressione.

³⁸ Nato nel 1913 e morto nel 1980, fu assistente alla cattedra di Antropologia nell'Università di Roma.

³⁹ Diretta da Teresio Interlandi e pubblicata dall'editore Tumminelli di Roma, la rivista venne stampata per quasi cinque anni dal n° 1 del 5 agosto 1938 sino al n° 117 del 20 giugno '43.

Anche in Italia, come in tutto il resto d'Europa occupato dalle truppe tedesche, gli Zingari divennero una “razza inferiore” portatrice di caos.

L'11 settembre 1940, il capo della polizia, senatore Arturo Bocchini⁴⁰, emanò precisi provvedimenti di internamento, inviati a tutti i prefetti del regno e al questore di Roma.

Qualche settimana prima, lo stesso Landra (che si rivelò come uno dei personaggi più in vista nella lotta alla “piaga zingara” e che, in precedenza, era stato, con altri, in “viaggio di istruzione” nel lager nazista di Sachsenhausen), in un volume redatto in collaborazione con Agostino Gemelli⁴¹ e con Ferruccio Banissoni, scrisse un assurdo e infame capitolo (il decimo) dal titolo “Le scienze antropologiche ed il razzismo italiano”⁴².

L'antropologo romano si concentrò quasi esclusivamente sulla “purezza della razza italica” che doveva essere difesa a tutti i costi da ogni forma di meticciato e, di riflesso, quindi anche dall'etnia zingara, una razza, a suo dire, come aveva già scritto in precedenza, “...tanto più pericolosa in quanto difficilmente distinguibile dagli Europei”.

⁴⁰ Poche settimane dopo le direttive del provvedimento, il 19 novembre, Bocchini morì. Venne sostituito nell'incarico da Guido Leto..

⁴¹ Nato nel 1878 a Milano, medico e biologo, frate dell'Ordine dei Francescani, fondatore nel 1921 dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ne fu rettore e professore di psicologia sperimentale. Assai discusso per le ripetute prese di posizioni anche razziste, fu presidente della Pontificia Accademia delle Scienze e morì nel 1959.

⁴² cfr., al riguardo, per una più completa documentazione, il lunghissimo e pseudo-scientifico saggio di GUIDO LANDRA, da pag. 1 a pag. 365, nel volume di GUIDO LANDRA-AGOSTINO GEMELLI-FERRUCCIO BANISSONI “Antropologia e psicologia”, Bompiani, Varese 1940

Ebbero così inizio i primi arresti che aumentarono quando, sette mesi più tardi, il 27 aprile 1941, il Ministero dell'Interno emise un ordine esplicito finalizzato all'internamento definitivo dei componenti delle comunità romanès italiane.

Gli individui fermati nel Ferrarese vennero concentrati nel comune di Berra, quelli che vivevano in provincia di Bolzano furono imprigionati nel carcere del capoluogo, dove morì di stenti la sinti Edvige Mayer.

Per quelli nei territori di Campobasso, il prefetto fece presente l'opportunità di destinare il loro internamento al campo di Boiano, dove si potevano accogliere duecentocinquanta persone "normali" e trecento zingari.

Nei capannoni di un tabacchificio dismesso ne vennero imprigionati cinquantotto, trasferiti dopo il 15 agosto '41 nel campo di Agnone, sito nell'ex convento di San Berardino, che ne aveva già in carico altri cinquantasette dal luglio 1940.

Nel settembre 1941, in base a un documento di questo comune, risultano essere settantasei gli zingari internati: di nazionalità italiana, ma anche spagnola, croata, francese.

Un gruppetto di loro fu poi trasferito a Isernia.

Secondo i non molti documenti rinvenuti, si è accertato che altri furono imprigionati a Ferramonti in Calabria, Prignano sulla Secchia in Emilia (provincia di Modena), Tossicia (Teramo) e Torino di Sangro (Chieti) in Abruzzo, Vinchiaturò (Campobasso) in Molise, Collefiorito, Poggio Mirteto e Montopoli Sabina (Rieti) nel Lazio, Perdasdefogu (Nuoro) in Sardegna e alle isole Tremiti, al largo delle coste pugliesi.

Non è nemmeno da escludere che qualche gruppo romanò possa essere stato rinchiuso in altri campi di internamento allestiti dal regime fascista dopo l'entrata in guerra del 10 giugno 1940.

Si è sempre saputo poco di tali campi anche se nel convegno di studi “I campi di concentramento in Italia dall’internamento alla deportazione”, tenutosi a Teramo il 23 e 24 marzo 1998, organizzato dalla locale università, a corollario della mostra fotodocumentaria “La menzogna della Razza”, è emerso che furono una cinquantina⁴³.

Due fra questi, quello di Fossoli, in provincia di Modena e quello di Bolzano-Gries, dopo l’occupazione tedesca, diventarono i luoghi di concentrazione di migliaia di persone che poi furono deportate in Germania e in essi morirono (per lo più perché fucilati) diversi antifascisti e ebrei.

Nel convegno internazionale “Il tempo degli indesiderabili. L’internamento dei civili negli anni Quaranta: i campi della Repubblica di Vichy e dell’Italia fascista”, svoltosi a Verona il 23 e 24 marzo 2001, si è evidenziato come in una delle più grandi di queste strutture che videro la presenza certa di membri delle comunità romanès, quella di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza, fossero concentrate contemporaneamente oltre duemila persone⁴⁴. Con Rom e Sinti, ebrei stranieri e antifascisti jugoslavi e greci.

La collocazione geografica di Ferramonti, comunque, contribuì a salvare la vita a molti internati, sottraendoli, dopo l’8 settembre, in seguito all’arrivo delle truppe alleate, alle razzie di tedeschi e repubblicani.

⁴³ Si veda GIOVANNA BOURSIER, “Per ignota destinazione”, in “Il manifesto”, Roma, 27 marzo 1998

⁴⁴ Si veda CARLO SPARTACO CAPOGRECO, “Gli invisibili campi del Duce”, in “Il manifesto”, Roma, 23 marzo 2001

Per alcuni decenni, le costruzioni in muratura di questo campo hanno testimoniato la follia di quegli anni. Anche se, inspiegabilmente, il 22 febbraio 1998, vennero distrutte...⁴⁵

Santino Spinelli ha rammentato che oltre cinquanta persone della sua famiglia furono prelevate a Paglieta, in provincia di Chieti, da due camionette di poliziotti e, dopo alcune notti passate all'addiaccio in un campo recintato da filo spinato, furono deportate con un carro bestiame a Bari e da qui internate in un casolare sperduto dal quale, solo dopo l'arrivo delle truppe americane, poterono andarsene.

Nell'inverno 1943/'44, durante l'occupazione nazista, a L'Aquila, la Gestapo adibì il locale manicomio a carcere, nel quale fu torturato il rom Arcangelo Morelli, sospettato di essere un partigiano della brigata Maiella.

Sino all'armistizio dell'8 settembre più di seimila zingani furono internati, in Italia o nei territori occupati dalle nostre truppe, in campi di concentramento; erano per lo più italiani, ma anche, in grande numero, Rom slavi fuggiti dalle persecuzioni in patria: i campi di Gonars e Visco, in provincia di Udine, furono appunto destinati all'internamento di nomadi slavi e uguale scopo ebbe il famigerato campo dell'isola di Arbe (Rab, in lingua croata), nel golfo del Quarnero, a sud di Fiume, dove vennero imprigionati, in condizioni disumane e con una razione giornaliera di cibo al limite della sopravvivenza, anche migliaia di oppositori del regime italiano di occupazione della Slovenia meridionale e della Dalmazia⁴⁶.

⁴⁵ Cfr. GIOVANNA BOURSIER, "Per ignota destinazione", cit..

⁴⁶ Nel volume di ANGELO DEL BOCA, "Italiani, brava gente ?", Mondadori, Milano 2006, a pag. 242, viene specificato che gli sloveni vennero internati anche in altri campi, nel Veneto a Monigo e Chiesanuova e in provincia di Arezzo, a Renicci.

Al riguardo, va anche ricordato come durante la guerra nei Balcani, a partire dai primi mesi del 1942, le nostre gerarchie militari avessero dato disposizioni precise perché venissero consegnati agli ustascia croati e ai tedeschi i gruppi romanès fermati.

Dopo l'8 settembre 1943, alcuni riuscirono a fuggire dai campi e ad unirsi ai gruppi partigiani.

Rispetto a ciò, il 26 settembre '43, i carabinieri di Tossicia inviarono al podestà del paese, Nicola Palumbi, un comunicato nel quale si specificava che "...gli internati zingari del locale campo, in numero di centodiciotto, compresi bambini e donne, approfittando della mancanza totale di illuminazione anche nelle private abitazioni, di un forte vento e del tempo piovigginoso, alla chetichella, senza far rumore alcuno, privi di scarpe, si sono allontanati per ignota destinazione..."⁴⁷.

Come raccontò una delle evase, Rava Hudorovich, riuscirono ad arrivare a Bologna, attraverso sentieri di montagna lungo gli Appennini, evitando le strade più trafficate, aiutati dai contadini e dai primi partigiani.

Nel citato campo di Tossicia le persone furono internate fra l'agosto 1942 e il settembre '43. Vissero in condizioni disastrose, esposte al freddo, denutrite, talvolta prive di indumenti e costrette a dormire per terra.

Tra coloro che si impegnarono nella Resistenza, si possono citare Walter Vampa Catter che venne fucilato a Vicenza dai tedeschi l'11 novembre '44, suo cugino Giuseppe Catter, morto in combattimento a soli vent'anni, il cui nome figura nel monumento dei caduti della Resistenza

⁴⁷ Cfr. CARLO DI SANTE, "I campi di concentramento in Abruzzo", in AA.VV. "I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)", pp. 200/201, Angeli, Milano 2001

di Colle San Bartolomeo in provincia di Imperia, Rubino Bonora, Renato Mastini, Lino Ercole Festini, Silvio Di Rocco, Arcangelo Morelli, Rocco Spinelli, Silvio Paina, l'istriano Giuseppe "Pino" Levakovic detto "Tzigari" che militò nella brigata "Osoppo", Amilcare Debar, prima staffetta e poi partigiano combattente della 48a brigata Garibaldi.

Debar è forse il più noto fra loro: nato nel 1927, si unì giovanissimo ai partigiani, già nell'autunno 1943, a poco più di sedici anni, assumendo i nomi di battaglia di "Taro" e "Corsaro nero", subito distinguendosi per il coraggio e l'eroismo che dimostrò in varie occasioni.

Rastrellato dai nazisti nel luglio 1944 fu deportato prima a Mauthausen e poi ad Auschwitz dove fu liberato il 27 gennaio '45 dalle truppe dell'Unione Sovietica. Nel dopoguerra, venne decorato, anche per l'interessamento di Sandro Pertini, con medaglia d'argento al valor militare.

Ha vissuto per vari anni nel campo nomadi di Cuneo.

Con Vampa Catter, anche Mastini, Festini e Paina furono catturati nei pressi di Tezze sul Brenta, al limitare della provincia di Treviso; trasportati nel capoluogo vicentino, furono poi massacrati, per rappresaglia, con altri sei partigiani al Ponte dei Marmi, oggi intitolato viale dei Dieci Martiri.

Spinelli è stato il nonno dello scrittore e musicista nonché docente universitario, più volte da noi citato, Santino Spinelli.

Fra i "ribelli", quindi, cinque Sinti (Debar, i cugini Catter, Mastini, Festini), un sinto acquisito in quanto Paina aveva sposato una ragazza del gruppo, quattro Rom (Levakovic, Di Rocco, Morelli, Spinelli).

Un quadro che sintetizza esaurientemente le comunità romanès presenti allora nel nostro Paese.

“Alexian” Santino Spinelli ha dedicato il suo volume “Rom, genti libere” a questi eroici uomini che, combattendo nella Resistenza, si sono opposti con coraggio alla proterva arroganza nazifascista.

L’Autore ha scritto: “...Questi eroi della Patria italiana sono stati dimenticati per decenni, anche dalle stesse associazioni partigiane e gli ideali per cui hanno combattuto o dato la loro vita sono stati traditi se si pensa ai disvalori della società di oggi, alla situazione di molte comunità romanès ancora discriminate o recluse nei campi nomadi...”⁴⁸.

Non possiamo che sottoscrivere le sue parole.

Per quello che possono valere, ci auguriamo che le poche righe di questa breve ricerca servano a contribuire a togliere dall’oblio il ricordo delle loro azioni.

Altri, invece, durante l’occupazione nazista dell’Italia, vennero fermati da soldati tedeschi e militi della Guardia Nazionale Repubblicana della RSI e inviati nei Lager del Terzo Reich, dai quali tornarono in pochissimi.

Non vi sono dati certi, ma si pensa che si sia trattato di almeno novecento/mille persone.

A loro e al ricordo del sacrificio delle altre centinaia di migliaia di loro fratelli vittime della follia del nazismo, dedichiamo questi versi di Bronislawa Wajs conosciuta come “Papusza” (Bambola), la più nota delle poetesse romanès:

“Dio com’è bella la vita – Ma i tedeschi – Non ce la lasciano vivere – Ci uccidono senza pietà – La luce erra come il mio canto – O piccola stella – Tu sei così grande all’alba – Così reale è la tua luce – Acceca gli occhi dei

⁴⁸ Cfr. SANTINO SPINELLI, Op.cit. , pag. 118.

tedeschi – Mostra loro la strada sbagliata – Non quella buona, non quella buona – Perché possa vivere un bambino ebreo – Perché possa vivere un bambino zingaro”.

Appendice 1

Parole d'auteur

Eterni randagi privi di senso morale *

“ Gli zingari appartengono quasi sempre alla razza orientale e i loro meticci sono quasi sempre degli individui asociali, tanto più pericolosi in quanto difficilmente distinguibili dagli europei...

... E' necessario quindi diffidare di tutti gli individui che vivono vagabondando alla maniera degli zingari e che ne presentano i sopraricordati tratta somatici. Si tratta di individui asociali, differentissimi dal punto di vista psichico dalle popolazioni europee e soprattutto da quella italiana di cui sono note le qualità di laboriosità e attaccamento alla terra...

...Data l'assoluta mancanza di senso morale di questi eterni randagi si comprende come essi possano facilmente unirsi con gli strati inferiori delle popolazioni che incontrano, peggiorandone sotto ogni punto di vista le qualità psichiche e fisiche...”.

* Testo di Guido Landra, apparso su “La Difesa della Razza”, la più nota rivista del razzismo fascista, pubblicata a Roma sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare, con carattere quindicinale, fra il 5 agosto 1938 e il 20 giugno 1943.

Suo direttore fu il giornalista Teresio Interlandi che, in precedenza, alla direzione del quotidiano “Il Tevere”, si era distinto per il suo acceso e rozzo antisemitismo.

Il primo comitato di redazione fu composto da cinque studiosi: Lidio Cipriani, Leone Franzi, Guido Landra, Lino Businco e Marcello Ricci.

Cipriani fu professore di Antropologia all'università di Firenze, Franzi assistente nella Clinica Pediatrica all'università di Milano, gli altri all'università di Roma: Landra nella facoltà di Antropologia, Businco in quella di Patologia e Ricci a Zoologia.

Qualche tempo dopo l'inizio dell'attività editoriale, divenne segretario di redazione Giorgio Almirante, futuro leader del Movimento Sociale Italiano, che, già dal primo numero della rivista, si era messo in luce, scrivendo che “...in fatto di razzismo...gli italiani non hanno avuto né avranno bisogno di andare a scuola da chicchessia...”....

Mai i meticci hanno fatto progredire una società *

“...Allorquando due razze differenti si incrociano il risultato è disastroso per ambedue. Dissociato così in un individuo tutto il suo passato ereditario, esso ondeggia forzatamente tra due morali differenti e per lo più eredita dalle due razze soltanto quello strato inferiore di primitività che si trova in tutti i popoli sotto gli strati imponenti, sovrappostisi lentamente in lungo corso di anni.

Mai i meticci hanno fatto progredire una società poiché non hanno fatto altro che degradare, abbassando al loro livello, le civiltà delle quali avrebbero dovuto essere gli eredi. Il ritorno alle vecchie e sante leggi della razza apparirà tanto più giustificato quando si consideri che l'umanità nel suo sviluppo progressivo non mostra affatto una tendenza delle razze al livellamento, ma al contrario ad una sempre maggior differenziazione. Le stigmi caratteristiche della nostra razza non devono tanto essere ricercate in caratteri puramente quantitativi quanto soprattutto in caratteri qualitativi e negli antichissimi vincoli di sangue.... Il divieto di matrimoni di italiani e italiane con gli elementi appartenenti a razze diverse da quelle ariane, fissato dal Gran Consiglio tra i capisaldi della politica razziale del Fascismo è destinato a risolvere radicalmente alcuni aspetti del problema razziale...”.

* Testo di Guido Landra, a pag. 315 del volume “Antropologia e Psicologia” di Guido Landra – Agostino Gemelli – Ferruccio Banisconi, finito di stampare il 15 aprile 1940 (XVIII) per conto della casa editrice Valentino Bompiani coi tipi della S.A. “La Tipografica”, Varese.

Dall'autobiografia del comandante del lager di Auschwitz *

“...Già molto prima della guerra gli zingari erano stati messi nei campi di concentramento nell’ambito della nostra campagna contro gli elementi asociali... Sebbene ad Auschwitz, dove giunsero in numero elevato, mi abbiano creato parecchi fastidi, gli zingari erano i miei prigionieri preferiti, se così posso dire... Amavano scherzare persino durante il lavoro che non prendevano mai troppo sul serio... Mai scorsi sul volto di uno zingaro un’espressione cupa o piena di odio. Quando si andava nel loro campo, spesso si mettevano a suonare o lasciavano danzare i loro bambini. Quando si rivolgeva loro la parola, rispondevano apertamente e francamente...”

Nel luglio 1942 il Reichfuher delle S.S. Heinrich Himmler visitò il campo degli zingari... Vide i malati e i bambini... i loro corpicini consunti... carni ancora vive in lenta putrefazione... Vide tutto ciò e mi ordinò di annientarli... Nell’agosto 1944, quando ormai non ero più comandante del campo, erano rimasti circa quattromila zingari che dovevano essere mandati nelle camere a gas. Fino a quel momento non si erano resi conto di ciò che li aspettava: capirono solo quando dovettero lasciare le baracche e dirigersi verso il crematorio. Non fu facile portarli nelle camere a gas... Schwarzhuber, un altro ufficiale del campo, mi disse che l’operazione di sterminio era stata più difficile di qualsiasi altra contro gli ebrei e che personalmente l’aveva trovata particolarmente ardua perché conosceva quasi ogni zingaro...Erano per natura fiduciosi come bambini...”

* Rudolf Hoess “Comandante di Auschwitz”, edizioni Einaudi, Torino 1960. Hoess fu comandante del campo di concentramento dal

maggio 1940 sino al dicembre 1943. Alla fine della guerra, dopo l'arresto, iniziò a scrivere le sue... "memorie". Nella primavera 1946 fu chiamato a deporre al processo di Norimberga istruito contro i gerarchi del Terzo Reich. Nel marzo 1947 fu processato in Polonia, condannato a morte e giustiziato proprio ad Auschwitz.

Lacrime di sangue.

**Ciò che abbiamo subito dai soldati tedeschi a Volyn nel
1943 e nel '44 ***

Nel bosco. Niente acqua, né fuoco.
Grande la fame.
Dove avrebbero potuto dormire i bimbi ?
Non c'era tenda.
Non avremmo potuto accendere il fuoco la notte.
Di giorno, il fumo avrebbe avvisato i tedeschi.
Come vivere con dei bimbi nel freddo dell'inverno ?
Tutti sono scalzi...
Quando decisero di ucciderci
per prima cosa ci costrinsero ai lavori forzati.

Un tedesco venne a trovarci:
Ho cattive notizie per voi.
Vogliono uccidervi stanotte.
Non ditelo a nessuno.
Sono anch'io uno scuro zingaro,
del vostro sangue – dico la verità.
Dio vi aiuti
nella nera foresta.
Dette queste parole
ci abbracciò tutti...
Niente cibo per due tre giorni.
Tutti a dormire affamati.
Non riuscendo a dormire
fissavamo le stelle.
Dio com'è bella la vita.
Ma i tedeschi
non ce la lasciano vivere.
Ci uccidono senza pietà.
La luce erra come il mio canto.

O piccola stella.
Tu sei così grande all'alba.
Così reale è la tua luce.
Acceca gli occhi dei tedeschi.
Mostra loro la strada sbagliata.
Non quella buona, non quella buona.
Perché possa vivere un bambino ebreo.
Perché possa vivere un bambino zingaro.

* Questa è la prima parte di una lunga ballata, scritta fra il 1943 e il 1944, in lingua polacca, da Bronislawa Wajs, conosciuta come "Papusza" ("Bambola"). Nata in Polonia nel 1910 e morta nel 1987, è la più conosciuta poetessa romani. "Lacrime di sangue" è la sua poesia più famosa. Racconta dei mesi difficili durante i quali gli Zingari si nascosero nei boschi per sfuggire alla persecuzione dei soldati nazisti. Come tutte le sue poesie ha un carattere autobiografico. Bronislawa faceva parte di una "kumpania", un gruppo di famiglie nomadi. Riuscì a imparare a leggere e scrivere frequentando saltuariamente la scuola nei villaggi vicino ai quali la sua kumpania si accampava. A 15 anni sposò Dionizy Wajs, un vecchio suonatore d'arpa. Iniziò a scrivere e cantare in pubblico ballate che intitolava semplicemente "canzoni uscite dalla testa di Papusza", che parlavano della sua vita, del suo popolo, della libertà, della povertà, dell'amore. Nel 1949 il poeta polacco Jarzy Ficowski ebbe occasione di ascoltarla e ne comprese il grande talento. In quel tempo il governo della Polonia cercava di attuare una politica di sedentarizzazione forzata dei Rom. Ficowski era un sostenitore di tale progetto e utilizzò i versi della poetessa, contro il suo volere, a scopo propagandistico. Papusza protestò e cercò di opporsi invano a tale strumentalizzazione. Disperata, distrusse altre poesie che aveva composto. Ciò non bastò a evitarle una condanna da parte del "Baro Shero", la più grande autorità degli zingari polacchi. Nei suoi confronti venne istruito una sorta di processo, fu ammonita, dichiarata "impura" ed espulsa dal gruppo. Passò gli ultimi lustri della sua vita in un doloroso isolamento, quasi a testimoniare in modo emblematico una drammatica avventura umana.

Hanno calpestato il violino zigano *

Hanno calpestato il violino zigano

Hanno calpestato il violino zigano
ne è rimasta della cenere zigana
il fuoco il fumo
si innalzano al cielo

Hanno portato via i zigani
hanno separato i bambini dalle madri
le donne dagli uomini
hanno portato via i zigani

Jasenovac è piena di zigani
legati ai pilastri di cemento
da pesanti catene ai piedi e alle mani
nel fango fino alle ginocchia

A Jasenovac è rimasto
il loro ossame per raccontare, eventi disumani
l'alba serena si è alzata
il sole ha riscaldato dei zigani

* lirica anonima composta per ricordare quanto è avvenuto, fra il 1941 e il 1945, a Jasenovac, nell'allora regno di Croazia del "poglavnik" (duce) Ante Pavelic.

Si bruci anche la luna*

...Si bruci anche la luna con le stelle che di noi non han
rispetto
che attraversa il buio e ride, che non ha sale d'aspetto
così dissero i nazisti quando chiusero la gabbia
degli zingari nel campo di risiera di San Sabba
si bruci anche la luna misteriosa che sa leggere le carte
sul violino della sposa sulla giostra che riparte
così dissero i fascisti in difesa della razza
così vollero i razzisti della scienza che ci ammazza...

* Estratto da un testo più ampio composto dal cantautore italiano
Alessio Lega, nato a Lecce nel 1972

Città vecchia *

Arrivano gli zingari con l'odore di neve
le loro donne ardevano fuochi nella vecchia piazza
mescolando minestre e sortilegi,
per tutto l'inverno.

Ma il primo giorno di sole,
chiamando i cani e schioccando le fruste,
tornavano allo stradone
incontro all'estate.

* Testo di Adamo Calabrese, nato a Sesto San Giovanni nel 1936.
Tratto da "Il Ponte", Anno XV, secondo semestre, pag. 1282, La Nuova
Italia, Firenze 1959.

È tempo di nomadismo *

“ È tempo di nomadismo. Hanno ragione loro, gli Zingari, un popolo che potrebbe veramente scrivere un capitolo importante nella storia dell’uomo. Vivono su questo pianeta da migliaia di anni senza nazione, esercito, proprietà. Senza scatenare guerre. Custodiscono una tradizione che rappresenta la cultura più vera e più semplice dell’uomo, quella più vicina alle leggi della natura.

Ti può sembrare una visione parziale o romantica ?

Cerco solo di farne una lettura meno superficiale di quanto normalmente ci fa comodo...”.

* Da una intervista a Fabrizio De Andrè, a cura di Gianni Perotti, in “Re nudo”, loc. San Michele, Chiusdino (Siena), marzo 1997

Un popolo capolavoro *

“...rom, sinti, kalè, romanichals, manouches formano un popolo capolavoro che ha attraversato l’intero pianeta, nella pace e nella libertà...”

* dalla prefazione di Moni Ovadia al volume di Santino “Alexian” Spinelli “Rom, genti libere”, Dalai, Milano 2012

Appendice 2

Documentazione fotografica



Lager in Italia



Lager in Austria



Lager in Germania



Lager in Polonia



Lager in Repubblica Ceca



Lager in Ungheria



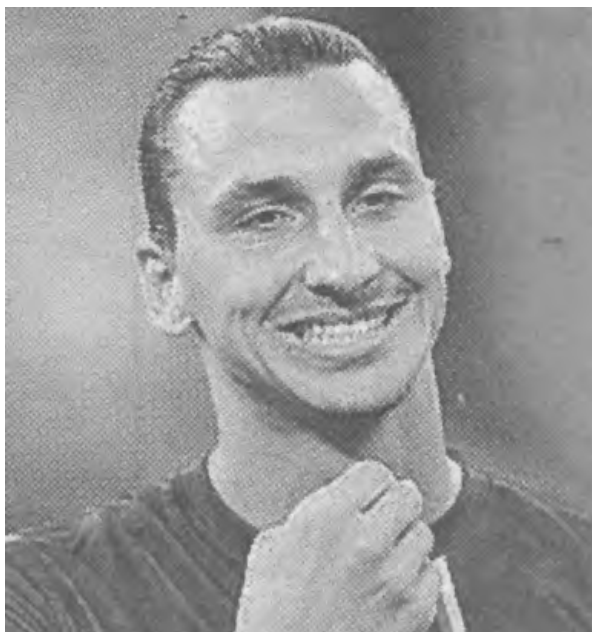
"Una foto del 1944 di Rita Hayworth nata Margarita Carmen Cansino. Pur appartenente per ramo paterno alle comunità romanès, duramente bollate e stigmatizzate dalla rivista fascista "La difesa della razza", non era poi così male...

L'immagine è tratta dal volume di Andrea Ferrari "Hollywood Stars 1920/1960" , Mondadori, Milano 1997.



Uno dei più agghiaccianti corpi di reato contro le S.S.: il capo di un deportato “ridotto” con il sistema dei cacciatori di teste.

Tratto da Ricciotti Lazzero “Norimberga il processo del secolo” in Epoca-Universo”, Mondadori, Milano 1966.



Zlatan Ibrahimovic . Il grande calciatore della nazionale svedese Zlatan Ibrahimovic nel fortunato volume autobiografico “IO IBRA” ha rivendicato con orgoglio le proprie origini di Rom Bosniaco-Croato.

Foto tratta dal “Corriere della Sera”, Milano, 15 ottobre 2012.



Don José Maria Pires arcivescovo di Paraíba nel nord-est brasiliano tra il 1965 e il 1995, fotografato nella cattedrale di Joao Pessoa. Il presule, con ascendenti africani e romanès, è tuttora vivente a 93 anni.

Foto tratta da “Nigrizia”, ottobre 2012

Bibliografia

AA.VV., *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Angeli, Milano 2001.

AA.VV., *Alla periferia del mondo. Il popolo dei Rom e dei Sinti escluso dalla storia*, Fondazione Roberto Franceschi, Milano 2003

AA.VV., *A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli zingari* (distribuito con 2 Dvd), A e Wade Records, Milano 2006

BELLAK GIORGINA e MELODIA GIOVANNI (a cura di), *Donne e bambini nei lager nazisti*, Aned, Milano 1960

BERNADAC CHRISTIAN, *L'Holocauste oublié. Le massacre des Tsiganos*, Albin Michel, Paris 1979

BOURSIER GIOVANNA, *Lo sterminio degli Zingari durante la seconda guerra mondiale*, in "Studi Storici" n. 2, Roma 1985

BOURSIER GIOVANNA, CONVERSO MASSIMO, IACOMINI FABIO, *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*, Sinnos, Roma 1996

BOURSIER GIOVANNA, *Gli Zingari nell'Italia fascista*, in "Italia Romani", n. 1, Roma 1996

BRAVI LUCA, *Altre tracce. Il sentiero per Auschwitz*, Cisu, Roma 2002

BRAVI LUCA, *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*, CISU, Roma 2007

CAPOGRECO CARLO SPARTACO, *I campi del duce*, Einaudi, Torino 2004

CASSATA FRANCESCO, *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008

CECCHI PAONE ALESSANDRO, PAGANO FLAVIO, *La rivolta degli zingari. Auschwitz 1944*, Mursia, Milano 2009

DONATI VIRGILIA, *Porrajmos. La persecuzione razziale dei Rom-Sinti durante il periodo nazi-fascista*, Istituto di cultura Sinta, Mantova 2000

FINGS KAROLA e HEUSS HERBERT, *Dalla ricerca razziale ai campi nazisti. Gli zingari nella seconda guerra mondiale*, Anicia, Roma 1998

FONSECA ISABEL, *Seppellitemi in piedi*, Sperling e Kupfer, Milano 1999

GILLETTE AAZON, *Guido Landra and the office of racial studies in fascist Italy*, in "Holocaust and genocide studies" vol. XVI n° 3, London 2002

HOESS RUDOLF, *Comandante a Auschwitz*, Einaudi, Torino 1960

KARPATI MIRELLA, *La politica fascista verso gli Zingari in Italia. Testimonianze sui campi di concentramento*, in "Lacio Drom" n. 2-3, Roma 1984

KARPATI MIRELLA, *Zingari ieri e oggi*, Centro Studi Zingari, Roma 1993

KENRICK D. e PUXON G., *Il destino degli Zingari*, Rizzoli, Milano 1975

LANDRA GUIDO, GEMELLI AGOSTINO, BANISSONI FERRUCCIO, *Antropologia e psicologia*, Bompiani, Varese 1940

RICCIOTTI LAZZERO , *Norimberga, il processo del secolo*, Mondadori, Milano 1966

LEVAK Z. B., *La persecuzione degli Zingari: una testimonianza*, in “Lacio Drom” n° 3, Roma 1976

LEWY GUENTER, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002

LORE' MICHELE, *Antisemitismo e razzismo in Difesa della Razza 1938-43*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008

MALKIN PETER, STEIN HARRY, *Nelle mie mani*, Sperling e Kupfer”, Milano 1991

MASSERINI ANNA MARIA, *Storia dei Nomadi. La persecuzione degli Zingari nel XX secolo*, GB, Padova 1990

MC DOWELL BART, *Zingari vagabondi del mondo*, Giunti-Martello, Firenze 1970

MULLER - HILL B. *Scienza di morte. L'eliminazione degli ebrei, degli zingari e dei malati di mente*, ETS, Pisa 1989

NOVITCH M., *Il genocidio degli Zingari sotto il regime nazista*”, in “*Quaderni del Centro Studi sulla deportazione*, n. 2, Roma 1965

PISANTY VALENTINA, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano 2006

ROSENBERG OTTO, *La lente focale. Gli Zingari nell'Olocausto*, Marsilio, Venezia 2000

SPINELLI SANTINO, *Rom, genti libere*, Dalai, Milano 2012

STELLA GIAN ANTONIO, *Le parole di Wojtyla a sostegno dei Rom*, in “Corriere della Sera”, Milano 14 dicembre 2011

VASTANO STEFANO, *Olocausto zingaro*, in “L’Espresso”, Roma, 9 aprile 1998

WEKSLER NINA, *Con la gente di Ferramonti*, Editoriale progetto 2000, Cosenza 2002

WIESENTHAL SIMON, *Gli assassini sono fra noi*, Garzanti, Milano 1970

Approfondimenti

Contesti storici e attualità

I giorni dei Lager
L'orizzonte e le radici di uno Sterminio multiforme

Renzo Salvi

(Giornalista e regista TV, già Vice Presidente nazionale UNASP-ACLI)

Come è stato possibile? Ma come s'è potuto...? La domanda dell'incredulità, collocata già oltre l'angoscia e il raccapriccio, è comunque senza risposte: sorge, scuote e smarrisce quando ci si confronta, occhi negli occhi, col racconto testimoniale, tutto reso in prima persona, dei sopravvissuti allo Sterminio posto in atto dal nazismo nella prima metà del secolo scorso.

“Sono stato arrestato dalla Milizia, dalla guardia della Repubblica di Salò alla frontiera svizzera, il 17 aprile 1944. Eravamo in alta montagna con tutta la famiglia: papà, mamma, mio fratello, mia sorella e il marito di mia sorella e con due guide ...” (Gilberto Salmoni, internato a Fossoli e a Buchenwald, matricola n.44.573):

“ ... il giorno dopo ci hanno caricato sui camion e ci hanno portato alle carceri di Torino. Nel tragitto ci hanno fatto fare Corso Regina, Porta Palazzo, Via Roma, Porta Nuova... Un giro di propaganda per la città, dicendo che avevano preso i banditi: ci chiamavano banditi! Poi Corso Vittorio e siamo arrivati davanti al carcere di corso Vittorio

· Tutte le citazioni contenute in queste righe sono tratte dal sito internet www.testimonianzedailager.rai.it e dalla omonima trasmissione televisiva del 1999/2000 di Rai Educational. Il testo dell'articolo è stato pubblicato in “Rocca”, n. 1, 1 gennaio 2002, p. 46/48

a Torino. Ci hanno rinchiusi nelle celle 10 e 15, nel braccio tedesco, politico, della Gestapo. Lì siamo stati interrogati, picchiati, malmenati, torturati ...” (Pio Bigo, deportato a Mauthausen, matricola n. 58.719, a Gusen 1, a Linz 1, a Linz 3).

Una mattina sentiamo leggere un elenco di nomi, eravamo quattordici donne. Era venuto su un treno da Trieste, carri bestiame, uomini, donne, tante donne del Friuli Venezia Giulia, della provincia di Udine, di montagna e di pianura, di Pordenone, di Gorizia e di Trieste, ma più di tutto dell'Istria che in quel tempo era sotto l'Italia. Era il 10 gennaio 1945 (...) Stavamo sempre in piedi oppure accovacciate a turno. E' stata dura, durissima. Una volta sola ci hanno dato da mangiare, qualche cosa portata dal carcere. Non saprei se abbiamo fatto tre giorni e tre notti lì in treno, ma sono stati un'infinità, sembrava di essere nate sul treno. Così siamo arrivati a Ravensbrück” (Rosa Cantoni, deportata a Ravensbrück, matricola n.97.323, poi a Abteroda, sottocampo di Buchenwald).

Chi è sopravvissuto – tra gli italiani uno su dieci, circa, di quanti vennero inviati nei Campi – ha riannodato percorsi di vita per quanto possibile consueti e normali, spesso non raccontando ad alcuno i giorni dei Lager: per pudore, orrore, sgomento nei confronti di quel che aveva visto e vissuto; quasi per non forzare a ricordi precisi una memoria, la propria, che comunque non era, non sarebbe stata e non sarà mai in grado di scordare un inferno in terra che, a lungo, aveva sovrastato esistenze e vite quotidiane.

Sono stati dodici milioni, circa, i morti causati dallo sterminio: la metà di questi era composta da cittadini ebrei provenienti da tutte le nazioni europee; l'altra metà aveva la medesima appartenenza territoriale e la stessa cittadinanza

ed era stata “presa” – ad esempio, in Italia – con motivazioni che andavano dalla politica alla partecipazione agli scioperi delle grandi fabbriche, dalla lotta partigiana ai legami di parentela con i “ribelli”, dall’essere parte di minoranze marginali per sociologia (gli zingari: e il termine è certamente generico) o per appartenenza di genere (gli omosessuali), alla pura delazione, al solo sospetto o al caso. Si trattava di uomini e donne, di moltissimi giovani, di religiosi di fede diversa: rabbini e preti cattolici.

Poi c’erano stati gli interrogatori, le torture, le prime morti di alcuni “fermati”, il carcere, per alcuni di loro i Lager nazisti in territorio italiano oppure il “transport” ai Lager d’oltralpe su vagoni pensati per merci e bestiame, l’arrivo, i riti d’ingresso umilianti della spoliazione e della rasatura, della spersonalizzazione e della marchiatura (tatuata e no) ed i tanti modi dell’eliminazione: con lavori estenuanti, con fatiche immani e vane, con la fame, con le vessazioni, le torture, gli “esperimenti scientifici”, il freddo, le malattie, le uccisioni individuali o di massa, sino alle camere a gas. I forni crematori furono pensati, a quel punto, come una “necessità igienica”; perché alle perversioni dell’orrore non c’è limite.

Una società desertificata

Capire come sia stato possibile impone di misurarsi con la realtà di quei giorni esterna ai Campi di sterminio e, soprattutto, con i giorni – gli anni – che vennero, in Italia, prima dei Lager e che ne prepararono la possibilità sia nel contesto fascista italiano, sia nel Reich nazista tedesco. Ed è possibile procedere per indizi.

Il fatto che nessuno vide, nell’Italia di metà anni Quaranta, o disse poi di non aver visto e non aver saputo di

arresti e trasporti dei prigionieri, anche se le carceri erano, quasi tutte, nel cuore delle città e se autocarri e poi convogli interi partivano dalle stazioni centrali ed attraversavano paesi e città, stazioncine (dove tutto, credibilmente, s'annotava) e passaggi a livello ferroviari, non è e non fu malafede soltanto o sola paura.

Ben a monte di quel non/sapere e non/vedere si può individuare un processo drammatico, lungo anni ed anni, di desertificazione della società civile, di annichimento delle esperienze associative ed educative (d'appartenenza culturale e civile le più diverse), di arretramento da ogni modalità della formazione personale (a valori), di depotenziamento della politica intesa come scontro di visioni, come confronto di progetti e come pratica della democrazia.

In questo vuoto, creato ad arte, con modi violenti o con patteggiamenti, si inserisce, negli anni Venti e Trenta, una forma nuova di socialità autoritaria, con strutture e aggregazioni imposte, formazione a senso unico – dall'indottrinamento del “sabato fascista”, in Italia, ai corsi universitari di “mistica” del regime – ed una forma di organizzazione politica fatta di irregimentazione quotidiana e di agglutinazione dei comportamenti di massa.

Ma mentre la politicizzazione di fatto si ramifica e si espande, viene anche indotta la parola d'ordine del qualunquismo estremo: il “Qui non si fa politica” che sarebbe riemerso in glaciazioni successive della vita nazionale, dal dopoguerra ad oggi: dall'uomo qualunque alla razza padana.

Ne' basta. L'organizzazione politica stessa, pur così estesa e forzosamente “partecipata” – forse, anzi, proprio per questo – si svuota di qualunque significato di azione politica. Viene semplificata attorno ad un leader ed alla sua immagine.

Il Capo del governo e Duce del partito dominante riassume nella sua figura il senso, l'attività e la comunicazione dell'agire politico: parole e slogan sintetici a lui attribuiti compaiono in grandi scritte su angoli e muri di paesi e città; i suoi discorsi vengono diffusi da ciascun medium controllato o influenzato dal regime e sono distribuiti a spese dello Stato; la sua figura puntualizza e riassume tutti i possibili ruoli sociali, e istituzionali, e politici: sino a proporre un Presidente del Consiglio soldato con l'elmetto, contadino, operaio, imprenditore con la tuba, mietitore alla "battaglia del grano", statista, maestro (lo era davvero), diplomatico (con la feluca), aviatore (Liala?) ...

Negli anni Trenta italiani tutto questo ed una politica populisticamente costruita – assegni alle famiglie, grandi opere pubbliche ... – determinarono un consenso sociale di non poca portata ed una diffusissima deresponsabilizzazione dell'agire in pubblico. "Il Duce ha sempre ragione", "Se avanzo seguitemi ...", "Solo Dio può piegare la volontà fascista ...", sino al tragico "È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende", al di là del loro essere slogan, individuano una modalità ormai perversa nel rapporto tra propaganda e politica.

Semplificazione e modernità

E poiché non sempre e non necessariamente i regimi autoritari sono retrogradi, proprio la propaganda è il punto in cui si incontrano dittatura e modernità: non si tratta solo dell'uso di grandi manifesti o scritte gigantesche, né solo della semplificazione della politica attorno ad una figura autoritaria e populistica (la versione negativa della funzione di grande semplificatore attribuita dal Croce ai leader politici); si registra un uso sistematico dei mezzi di

comunicazione, per l'epoca, più avanzati quali la radio (di cui s'è recentemente celebrato il centenario; oggi dovremmo pensare alla Tv), ma anche l'ostensione – difficile trovare un altro termine – dei grandi strumenti per il collegamento tra i continenti e le nazioni (gli aerei delle trasvolate atlantiche, le auto della Mille Miglia, le grandi navi). Tutto questo in chiave di potenza ma anche a mo' di comunicazione politica: Hitler, che vinse, con un sottofondo di violenze e minacce ma “regolarmente”, le elezioni in Germania del 5 marzo 1933, tenne una parte dei suoi comizi elettorali – come è documentato in un documentario propagandistico del regime – usando come tribuna galleggiante una nave che percorreva i fiumi fermandosi in porti e imbarcaderi per l'incontro con i sostenitori del nazionalsocialismo.

Attraverso questi strumenti e questi comportamenti, per un decennio e più, passano le parole, grevi, dell'esclusione: il dividere sé stessi da un insieme esterno e incombente: spesso altre nazioni o tutto un continente (l'Europa ... ovvero le demo/giudo/plutocrazie radical-massoniche); il narrare questo insieme come ostile (le inique sanzioni o Forcolandia); il definirsi come separatezza (la razza ...). Passa la definizione dell'altro come nemico, come indegno, e, soprattutto, come non/persona (i “comunisti”, gli ebrei, i non-ariani ... africani o arabi che fossero), o almeno come detrattore – ecco “le sinistre – del (supposto) “bene della Patria”, o, infine, come traditore.

Il campo d'azione è predisposto.

“Sospetto di attività ostili ...”

I primi “Campi di concentramento”, secondo la definizione adottata dalle SS, aprono in Germania nello stesso 1933 – Dachau, il campo prototipo, è inaugurato il 22

marzo – e sono pensati per cittadini tedeschi, in genere comunisti e socialdemocratici, ma anche cattolici e testimoni di Geova: per cittadini resi non-più-cittadini con un atto che demandava libertà personali e sopravvivenza a decisioni puramente amministrative. Molti mandati d'arresto recitano: “In base all'art. 1 del Decreto del Reich per la protezione del popolo e dello Stato del 28 febbraio 1933, siete in custodia protettiva nell'interesse della protezione e dell'ordine pubblico. Motivo: sospetto di attività ostili allo Stato”. Lo Stato di diritto della pur grande tradizione giuridica tedesca quasi non viene scalfito: si procede per disposizioni che sono di poco superiori ad una circolare.

In Italia i poteri di una polizia che rispondeva direttamente al governo ed al suo “Capo” – strane le assonanze con l'oggi – non sono molto diversi: le leggi razziali (1938) tolgono i diritti civili, sociali ed economici alla popolazione di appartenenza ebraica; gli oppositori sono già al confino o in esilio; Matteotti e Rosselli ed altri già sono stati uccisi. Il “controllo” che, in nome della “sicurezza” – temi, anche questi, tutti di attualità bruciante – si esercita sui comportamenti quotidiani più usuali trascorrono, in immagine, dalla portinaia baffuta e dallo sguardo cisposo, ma “lungo”, specchiata nel film *“Una giornata particolare”*, sino agli incredibili resoconti degli informatori dell'Ovra (una delle polizie di regime) sui comportamenti sentimentali e sessuali dei “ben noti” (sic) sorvegliati speciali.

Tutto a quel punto diventa normale: arrestare e raccogliere delazioni, interrogare e torturare, umiliare, vessare, tradire ... Ed anche avviare ai Campi che organizzano lo sterminio di questi nemici, non-persone, traditori, diversi in ogni senso. E diviene normale, in una società civile fatta deserto, il tacere, il sospettare, lo spiare ... Diviene consuetudine la paura mentre si moltiplicano, in

modalità di cui è difficile farsi una ragione, i luoghi di carcerazione dove operavano “i ragazzi di Salò”: a Milano c’erano celle e luoghi di tortura nel cortile del Piccolo Teatro, in piccole case (Villa Triste) non lontane dallo stadio di calcio, in scantinati dei falansteri popolari costruiti dal regime. Tutti i corpi paramilitari potevano arrestare, detenere, interrogare ... ed oltre: sino ad avviare ai Lager nazisti presenti nel territorio italiano della Repubblica Sociale – Fossoli e Borgo San Dalmasso – o presenti in quello gestito direttamente dall’amministrazione nazista come zona d’operazione del litorale adriatico e come zona delle Prealpi (con il Lager di Trieste, la Risiera di San Sabba, e quello di Bolzano).

A diventano ineludibili, normali per la mostruosità cui non ci si può opporre, sono, a questo punto, le realtà dei Lager.

“A Ravensbrück ...ci portarono dentro a delle baracche e ci obbligarono a spogliarci nude. Questa nudità, per noi donne di allora, era dura. Non eravamo abituate alla mancanza del pudore, eravamo abituate al nostro privato, ma quello che maggiormente ci fece star male era il fatto che vecchie e giovani, soprattutto mamme e figlie, dovessero vedersi nella loro completa nudità. Capii che mia madre aveva vergogna, che anche altre donne avevano vergogna. Allora cominciammo a guardarci soltanto in volto. Ci fecero fare la doccia, ci portarono in un luogo dove fummo depilate di tutto. Molte di noi furono anche ispezionate in maniera tale da poter scoprire se qualcuna avesse nascosto oro o gioielli ... (Bianca Paganini Mori, deportata a Bolzano e a Ravensbrück; matricola n. 77.399).

“Lì sono stato altri 15 giorni, eravamo quasi nudi, e nella baracca si poteva entrare solo per mangiare e per

dormire... Sempre fuori, al freddo, alla pioggia. Allora ci ammicchiavamo tutti lì e i più giovani facevano da copertura esterna, per riscaldarci un pochino. Io ero tra i più giovani, perché avevo ventitré, ventiquattro anni. Mi hanno chiamato dicendo che ero incaricato di pulire il Wascheraum, cioè i gabinetti. (...) Sacerdoti lì ce n'erano già tanti altri: padre Manziana, che è diventato poi vescovo di Crema, c'era don Fortini di Padova, c'era Don Vismara di Bergamo, diversi altri, perché poi da Bolzano eravamo arrivati anche noi, altri quattro o cinque. Poi ne sono arrivati da Mauthausen ancora altri in seguito.

Nei giorni feriali andavamo a lavorare.” (don Angelo Dalmasso, deportato a Bolzano e a Dachau).

“Nel campo di Rabesbrück c'erano anche dei bambini mentre nel sottocampo non ce n'erano. Non ce ne erano perché era là che passavamo la prima visita, quindi loro già sapevano quelle che arrivano in stato interessante. Degli ebrei prendevano tutta la famiglia, c'erano bambini, anziani, ammalati ecc... Ma anche fra le deportate politiche c'erano donne che erano in stato interessante. Venivano portate lì e sai che cosa facevano? Intanto le obbligavano a lavorare come facevano tutte le altre, senza nessuna distinzione, senza nessun riguardo per il loro stato, poi la obbligavano a partorire. All'inizio quando noi non c'eravamo ancora – però questo ce l'hanno raccontato quelle che erano già lì – facevano partorire la donna, poi la mamma stessa doveva uccidere suo figlio: o annegarlo in un secchio, prendere la testolina e metterla nel secchio e farlo annegare, o in un altro modo... Strangolarlo. Ma dovevano assolutamente ucciderlo. Quando qualcuna si rifiutava di farlo uccidevano prima la madre e poi il bambino”. (Anna Cherchi, deportata a Ravensbrück, poi a Berlin-Schönefeld (sottocampo di Ravensbrück)).

Fatta salva la piet 

Il confronto ed il dibattito, anche quello che cita – non sempre a proposito e spesso strumentalmente – “i ragazzi di Sal ” dovrebbe misurarsi anche su tutta questa dimensione che consenti e circond , non in Germania soltanto, i giorni dei Lager. Da noi anche in relazione a questi orizzonti si dovrebbe aprire una sequenza di riflessioni sulla portata e sul valore d’una Resistenza che non fu soltanto fenomeno ed evento militare, n  solo organizzazione clandestina di controinformazione e di eventuale sabotaggio; che non pot  non misurarsi con giorni e giorni di devastazione morale della societ  e col problema di generazioni intere cresciute in quella devastazione; che di una convenzione democratica fu costretta ad inventarsi le regole e, prima ancora, le basi perch  alle spalle era soltanto una guerra ma, come realt  operante e vissuta, la quotidianit  di un ventennio che aveva finito col generare una sorta di mutazione antropologica e di annichilimento morale di un popolo come insieme e delle persone individualmente considerate. La Resistenza, insomma, non pot  non misurarsi con giorni e giorni di devastazione spirituale della societ  e col problema di generazioni intere cresciute in quella devastazione.

Semmai, in quel contesto e dopo, fu problema e, senza rischiare l’ingenerosit , si deve pur dire che fu colpa non raccogliere e non proclamare la verit  sui Lager e sulle colpe, le responsabilit  specifiche di chi i Lager contribu  a gestire e ad utilizzare: furono mani italiane e organizzare e condurre, treno dopo treno, i trasporti dall’Italia verso i Campi; vestono divise italiane quanti fanno da guardia perimetrale a Fossoli; contribuirono anche mani italiane allo sterminio di duemila (forse, o forse quattromila?) internati alla Risiera di San Sabba. Tanto negazionismo corrente

trova spazi e motivi di manifestazione in quei silenzi che, pure, rispondevano ad un bisogno di pace sorgente da un Paese stremato.

Per questo il confronto non può chiudersi, fatta salva la pietà. Non c'è distanza in anni sufficiente che consigli, induca o, peggio, imponga il silenzio. E la verità va cercata, anche chiedendo ai testimoni la forza di parlare, nonostante l'abisso dell'angoscia che è stato compagno delle loro vite. Per questo è ineludibile approfondire la ricerca: cercando anche su quelli che apparentemente sono i margini della società e della storia: con il dubbio, che ogni volta diviene certezza drammatica, che non mancano né i comparti minori né i rigagnoli dell'orrore in quegli eventi che pure stanno nel grande alveo della vicenda europea contemporanea.

Rom e Sinti
*Cittadini in cerca di riconoscimento*⁴⁹

Beppe Livio
(Sociologo, già Presidente Provinciale delle ACLI e
dell'Amministrazione Provinciale di Como)

Si sa poco dei Rom e dei Sinti

Si sa poco dei rom, dei sinti e degli altri gruppi di lingua *romani* residenti in Italia. “Rom”, o più precisamente *rrom*, in *romani* significa “uomo”. Spesso vengono anche denominati “zingari” o “gitani”. La maggior parte di loro chiama chi non appartiene ai rispettivi gruppi con il termine *gagé* o *gagi*. Un’etichetta che vuol dire semplicemente “non rom”.

La loro provenienza è incerta; lo studio dei loro dialetti, connotati da un’eredità linguistica di varie lingue indiane, ha portato i filologi a ritenere probabile una loro origine indiana, precisamente da un territorio tra l’attuale Pakistan, Punjab, Rajasthan e la valle del Sind, una regione a Nord-ovest dell’India. Il punto è assai dibattuto fra gli specialisti, che comunque tendono a privilegiare non tanto l’analisi di un’origine unica e quasi mitica, ma l’importanza del loro radicamento di lungo periodo all’interno degli Stati nazione.

⁴⁹ Gran parte dei contenuti di questa scheda sui rom sono tratti dai lavori di Tommaso Vitale, ed in modo particolare: *Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio*, di Elena dell’Agnese e Tommaso Vitale; *Quale legalità? Rom e gagi a confronto*, di Paola Arrigoni e Tommaso Vitale; *Minoranze rom e sinti in Italia: politica e politiche fanno la differenza*, di Tommaso Vitale

In Europa, ad esempio, non vi è territorio urbano o rurale che non abbia una presenza di lungo periodo di cittadini appartenenti a uno di questi gruppi.

Le popolazioni rom sono una “galassia” di minoranze; non possiedono una stessa storia, né tanto meno condividono una cultura fortemente omogenea o un’unica religione. Hanno una lingua con una base comune (di ceppo indiano) anche se i diversi gruppi parlano dialetti con molte differenze, dovute ai molti prestiti linguistici mutuati dal Paese in cui si sono radicati. E vi sono molti altri gruppi che non si riconoscono in questa comune identità. E’ difficile stimare quante persone appartengano a questa galassia di minoranze. Si parla di dodici-quindici milioni di individui in tutto il mondo; la maggior parte vive in Europa (fra i 7 milioni e 200mila e gli 8 milioni e 700mila), di cui il 60-70% nei Paesi dell’Est.

I Rom e l’Europa

Oggi ritroviamo gruppi rom (e simili) in moltissimi parti del mondo, tra cui in Brasile e Colombia, in maniera significativa, ma anche in Canada e negli Stati Uniti. Nei paesi del Vicino e Medio Oriente sono presenti sia gruppi rom che gruppi dom e lom. Certamente però la maggior parte dei gruppi rom vive in Europa. I diversi dialetti della lingua *romani* portano i segni di contaminazioni legate alle migrazioni, con tracce di persiano, di armeno e di greco. Si ritiene che tra il 1100 ed il 1300 la maggior parte di loro sia entrata nell’Impero Bizantino, disperdendosi tra la Grecia ed il Medio Oriente. Dal XV secolo gruppi rom sono segnalati ovunque in Europa. Nei secoli successivi avvennero numerose migrazioni (probabilmente per piccoli gruppi) in particolare dai principati valacchi e moldavi (l’attuale

Romania) verso l'Impero Ottomano, forse per fuggire dalla schiavitù (fu abolita, in Valacchia ed in Moldavia, solo nel 1856); alcune comunità rom si convertirono all'Islam, disperdendosi nell'Europa balcanica.

Al loro arrivo in Europa le diverse comunità s'inserirono nelle società locali specializzandosi in alcuni mestieri, iniziando ad essere conosciuti con i nomi che ne indicavano la professione: i *kalderaskha*, calderai e stagnini; i *lovara*, allevatori di cavalli; i *c'urara*, produttori di crivelli, stacci, vagli e venditori di cavalli; gli *ursari*, ammaestratori di orsi; i *rudara* lavoravano nelle miniere. Vi erano poi artigiani di vimini e del legno, acrobati, prestigiatori, danzatori e musicisti.

Per difendersi da un clima sempre più ostile, le popolazioni rom si rifugiarono nelle regioni più impervie, lungo i confini degli stati, assumendo una organizzazione sociale "a polvere". Tale organizzazione consisteva nella dispersione sul territorio in gruppi più o meno mobili ed esigui a seconda del contesto. I gruppi erano composti da famiglie imparentate fra di loro, circostanza questa che aumentava la coesione interna e la resistenza ai *gagi*.

In ogni caso, rom e sinti, da ormai settecento anni fanno parte della storia d'Europa: sono, come noi, cittadini europei.

Vi sono poi altri gruppi simili, che non si autodefiniscono Rom, ma che hanno molti tratti in comune, tra cui purtroppo il fatto di essere ugualmente stigmatizzati dalla popolazione maggioritaria.

Mosaico di frammenti etnici e non minoranza territoriale

Disegnando una linea immaginaria che congiunga Roma a Helsinki, passando per Vienna e Praga, ad est di questo ipotetico tracciato si collocano le comunità che si autodefiniscono rom, mentre ad ovest della linea troviamo gruppi dai nomi differenti: sinti, *manus*, *kalè*, *romanichals* (o *romanicèls*) con esigue minoranze di rom. Siamo dunque in presenza di un mosaico di frammenti etnici: non una minoranza territoriale ma una “minoranza diffusa”, dispersa e transnazionale.

Oggi le comunità rom parlano diverse lingue, che nel corso dei secoli si sono ibridate con le lingue dei diversi luoghi con cui sono entrate in contatto, anche nel corso del 900, subendo una grande quantità di derive ed arricchendosi di prestiti linguistici. La moltitudine di linguaggi in cui si è frantumato il *romani* non si presenta in forma scritta; così ogni gruppo ricorda solo la propria storia e non la condivide con gli altri. Per questo è meglio parlare di “**mosaico di frammenti etnici**”, perché la definizione di “diaspora”, utilizzata abitualmente nelle scienze sociali, non sembra essere adeguata, in quanto suggerisce una capacità di mantenere una tradizione condivisa, o comunque un legame reticolare in grado di conservare la propria specificità culturale comune fra gli elementi di un popolo territorialmente sparso.

Le continue migrazioni che hanno accumulato queste popolazioni fa sì che i loro “frammenti etnici” siano sparsi in tutta Europa.

Essi sono pienamente cittadini degli stati nazione. Anche i pochi fra loro che conservano dei comportamenti itineranti, continuano comunque a muoversi in maniera peripatetica, su territori circoscritti. Non vanno in giro alla rinfusa e

nomadicamente. Ognuno di loro ha uno stato di appartenenza, e un territorio in cui è radicato. Se guardiamo al caso italiano, i Rom non presentando una alta concentrazione territoriale, non sono ad oggi riconosciuti come una minoranza “territoriale” dalla legge italiana di protezione delle minoranze. Essi in effetti sono una “minoranza diffusa”, dispersa su tutto il territorio. Un loro riconoscimento in quanto minoranza sarebbe fondamentale in Italia, e pienamente compatibile con la costituzione italiana, ma richiederebbe di adottare una concezione personalista della tutela delle minoranze. Concezione per altro ampiamente sostenuta dal Consiglio d’Europa.

Rom e Sinti in Italia

In Italia, rom e sinti non sono numerosi: si stimano fra le 130mila e le 150mila unità. Rappresentano tuttavia la minoranza più consistente, anche se, con lo 0,25%, costituiscono la percentuale più bassa dell’Europa mediterranea; nettamente inferiore allo 0,6% della Francia, all’1,8% della Spagna ed al 2% della Grecia. La metà di loro – 70mila persone circa, giunta nel nostro paese fra il XV secolo ed il 1950 – ha la cittadinanza italiana, mentre i restanti sono extracomunitari (provenienti soprattutto dalla ex-Jugoslavia) o cittadini comunitari della Romania e, in misura molto minore, dalla Francia.

La stragrande maggioranza dei rom e dei sinti residenti in Italia è stanziale; molti di loro non hanno esperienze di nomadismo alle spalle. Soltanto l’8% (è però una cifra sovrastimata) pratica ancora qualche forma di nomadismo, ma non si tratta mai di vagabondare senza meta, quanto piuttosto di spostamenti ciclici su aree ben definite, effettuati per ragioni di lavoro e commercio.

I sinti si stabilirono nelle regioni del centro-nord probabilmente a partire dal 1400. Oggi i gruppi più numerosi sono quelli marchigiani, emiliani, veneti, lombardi e piemontesi. Sono presenti anche in Trentino e in Alto Adige.

Sembra che la più antica comunità rom in Italia sia quella dei rom abruzzesi e molisani, che è probabilmente la comunità rom più consistente in Italia, presente soprattutto in Abruzzo e Molise, ma anche nel nord della Campania, della Puglia ed in tutto il Lazio, ma anche in Umbria, Toscana, Emilia, Veneto, Alto Adige e Lombardia.

I rom napoletani o *napulenghere*, sono presenti in tutta la Campania, mentre i rom cilentani sono stanziati da secoli nel basso salernitano in diverse cittadine, con una grande comunità ad Eboli. In Basilicata e nell'alto cosentino troviamo i rom lucani, famosi in passato per l'allevamento dei cavalli; rappresentano uno delle comunità più integrate nell'economia del sud. I rom pugliesi sono diffusi in tutta la regione, ma soprattutto nella zona del Salento.

I rom danubiani, che arrivarono in Italia a inizio secolo, dopo aver soggiornato in Ungheria ed in Serbia, successivamente all'abolizione della schiavitù in Romania, sono rom *kalderasha* o *lovara*. La maggior parte dei rom *kalderasha* ha la cittadinanza italiana, i restanti provengono dai paesi dell'Europa dell'Est. Solo pochissimi rom *lovara* presenti oggi in Italia hanno la cittadinanza italiana.

I rom *harvati* (croati) si stabilirono prevalentemente nel nord-est tra il 1920 ed il 1940; praticano un nomadismo costituito da spostamenti all'interno di un'area geografica abbastanza limitata. Si trasferirono in Italia per sfuggire alle persecuzioni degli *ùstascia* croati ed all'olocausto. Alla fine della guerra quasi nessuna famiglia fece ritorno in Croazia e la maggior parte di loro ha, oggi, la cittadinanza italiana.

I rom *xoraxanè* (mussulmani) bosniaci, montenegrini, ed i rom *dasikanè* ed i *khanjàra*, serbi, di religione cristiana ortodossa, arrivarono a partire dalla fine degli anni sessanta fino alla fine degli anni settanta. Una loro nuova ondata migratoria all'inizio degli anni novanta con le guerre nella Jugoslavia (alcuni di loro sono oggi apolidi) e successivamente alla crisi del Kosovo.

Anche i rom *kaulja* sono mussulmani, di recentissima immigrazione dalla Francia, e sono originari dell'Algeria e dell'Irak. I rom *rudara* vengono dalla Serbia e dalla Macedonia, mentre erano in Romania nel XIX secolo, ed infatti parlano il rumeno e non il *romanè*.

Infine vi sono i rom rumeni, a loro volta suddivisi in molti gruppi differenti, giunti negli ultimissimi anni in particolare dai dintorni di Bucarest, Costanza, Craiova e da Temisoara, fuggiti perché oggetto di violenza xenofoba brutale nel loro paese. Molti di loro hanno richiesto lo status di rifugiati, che non è stato loro concesso nonostante le proteste di alcune istituzioni internazionali. Sono presenti soprattutto nelle regioni del Nord ed a Roma ed a Firenze.

Per esemplificare, nel solo comune di Milano, nel 2004, erano presenti rom abruzzesi, rom molisani, rom *napulenghere*, sinti lombardi, sinti piemontesi, rom *harvati*, rom *kalderasha*, rom *khanjàra*, rom *xoraxanè*, rom rumeni e rom *lovara*, complessivamente per poco meno di 4.000 persone, di cui solo alcuni rom *lovara* ed alcuni sinti sono nomadi (più dell'80% sono perciò stanziali). A questi gruppi di aggiunge un numero imprecisato di rom (sicuramente diverse centinaia) che non vivono più aggregati per clan familiari, ma con le loro famiglie nucleari in singoli appartamenti od in alcune fabbriche dismesse. La maggior parte di loro sono rom rumeni, che si definiscono "*rom romenizzati*", prendendo le distanze da alcuni stili di vita

degli altri rom rumeni, spesso rompendo anche i legami familiari.

Eterogeneità della condizione rom

La condizione giuridica dei rom presenti oggi in Italia è assai eterogenea: cittadini italiani, di altri stati membri dell'Unione Europea, di paesi extracomunitari, rifugiati, apolidi, e la stessa profonda diversificazione si riscontra sul piano delle professioni tradizionali. Sebbene molti gruppi siano stati e rimangono coinvolti nell'industria dello spettacolo viaggiante (circensi e giostrai) queste competenze non sono generalizzabili all'insieme dei gruppi. Contadini, operai, artigiani del ferro, mercenari, addetti alla transumanza, allevatori di cavalli, pescatori; l'eterogeneità è dunque il tratto principale da tenere in considerazione.

Come ogni gruppo sociale, anche i rom, sinti, gitani, *kale*, *travellers*, *yenish*, *dom*, *manuoches*, *lam*, sono stratificati. Così come è uno stereotipo pensare agli zingari come ladri, ugualmente è uno stereotipo l'immagine del rom povero che vive nelle baracche. Sono condizioni tragiche e reali, ma che non riguardano l'insieme delle popolazioni che si autodefiniscono come rom. Di fianco a condizioni di *underclass*, vi sono in tutti i paesi d'Europa dei ceti popolari, un certo ceto medio, soprattutto di commercianti, ma non solo, ed ovviamente anche una borghesia rom e lo stesso può dirsi per tutti gli altri gruppi.

La continuità di fenomeni di accattonaggio e richiesta di elemosina nelle città italiane da parte di "zingari" non è da interpretare come una continuità di comportamento da parte di gruppi stabilmente "improduttivi". Le diverse ondate di migrazioni zigane che si sono susseguite hanno spesso portato nelle periferie cittadine gruppi di nuova immigra-

zione, particolarmente impoveriti e senza catene migratorie pregresse, che hanno avuto comportamenti di questua ed anche di furto (alla persona, negli appartamenti).

Ma nessun gruppo di cui siamo a conoscenza ha mantenuto nel tempo questi comportamenti (andando sia nella direzione di una forte integrazione, sia, in alcuni casi, nella direzione di atti di maggiore devianza e di illegalità). La presenza di sempre nuovi gruppi zingani nelle città e la sostanziale misconoscenza della loro articolazione ed eterogeneità consolidano lo stereotipo di una tradizione culturale immutabile di mendacità e delinquenza.

Nell'insieme si può sostenere che i rom, i sinti e gli altri gruppi zingani appartengono pienamente alla storia europea, sono parte integrante dell'Europa premoderna e moderna. Essendo presenti ovunque e mai in grandi concentrazioni in alcuni stati, tra cui l'Italia, sfuggono alla logica "territoriale" che alcuni stati adottano nella gestione delle "minoranze".

Le conseguenze della frammentazione degli interventi sociali sono estremamente gravi per le comunità rom più povere, le quali subiscono gli esiti delle forti disuguaglianze non solo di reddito, ma anche sanitarie, abitative, scolastiche ed occupazionali. Basti dire che la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati ha stimato che il 45% della popolazione rom e sinti in Italia ha meno di 16 anni, il 70% meno di 30 e solo il 2-3% ha più di 60 anni, con una aspettativa di vita media più bassa di quella di molti paesi del cosiddetto terzo mondo ed un tasso di mortalità infantile per infezioni che non ha pari in Europa.

L'antiziganismo in Italia

La non conoscenza di cui abbiamo parlato si accompagna ad atteggiamenti di forte ostilità nei confronti dei rom e dei sinti; e questi atteggiamenti sono sempre stati presenti in tutti i paesi europei dove i rom sono giunti. Le persecuzioni dei rom si sono intensificate progressivamente a partire dall'Illuminismo e sono diventate particolarmente rilevanti, in Europa, con lo sviluppo della società industriale, giungendo al culmine nel corso del periodo nazista, in cui i rom ed i sinti, al pari di altre etnie e gruppi sociali ritenuti "indegni", sono stati sistematicamente internati ed uccisi nei campi di concentramento.

La fine dei totalitarismi e la progressiva democratizzazione delle istituzioni non sono state accompagnate da un riconoscimento delle minoranze rom e sinti. Giova ricordare che la riflessione sulla necessità di contrastare a livello istituzionale le discriminazioni verso queste popolazioni in Italia è recentissima e si è concretizzata, di fatto, solo nel corso della conferenza organizzata congiuntamente, nel 2008, dai Ministeri dell'Interno e della Solidarietà sociale.

A livello locale, comparando le politiche sociali messe in campo in diverse città, non si fatica ad individuare forme nemmeno troppo sottili di trattamento diversificato e discriminatorio dei rom e dei sinti. I governi locali sembrano non conoscere che essi sono persone, dotate di capacità, culture e competenze politiche, con cui si può ragionare, negoziare, costruire.

Le opinioni diffuse nei confronti di rom e sinti sono estremamente negative. Le rappresentazioni emerse da una ricerca coordinata da Paola Arrigoni e Tommaso Vitale per l'ISPO del 2008 non sono quasi mai positive, ma si legano immediatamente, e come prima risposta, da un lato ad immagini e sentimenti di avversione (per il 47%), dall'altro

ad una idea di emarginazione e povertà (45%). L'immagine dello "zingaro" (87), tende a combaciare con quella del ladro (secondo il 92%), che vive in un gruppo chiuso (87%), che sta "per propria scelta" in campi ai margini della città (83%), che in molti casi sfrutta i bambini (92%).

I pregiudizi sono legati ad una generalizzazione costruita sull'immagine (o anche l'incontro personale) con lo zingaro tipo, questuante girovago: sono nomadi, sono sporchi, non hanno voglia di lavorare. In alcuni casi sono stereotipi favolistici, mai documentati veramente, come la diceria del "rubano i bambini".

Cosa ne sanno gli italiani: i risultati di un'indagine sui Rom

L'indagine ISPO ha mostrato quanto sia deformata, nella nostra società, la conoscenza dei rom e dei sinti. La ricerca venne presentata in occasione della unica "Conferenza Europea sulla popolazione Rom" organizzata dal Governo italiano nella storia repubblicana, nel gennaio 2008 (da Amato, appena prima la caduta del Governo Prodi),

Nella ricerca, il 56% degli intervistati dichiara di non avere la minima idea di quanti siano i rom residenti in Italia. Ciò è vero soprattutto fra le casalinghe (di cui il 66% dichiara la propria ignoranza in materia), i pensionati (62%), i residenti al Sud e nelle Isole (63%) e le persone che si riconoscono politicamente di destra (69%). Il 3% dell'intero campione sottostima la consistenza numerica di questi gruppi, mentre il 35% la sovrastima (addirittura il 15% ritiene che siano due o più milioni in Italia: solo il 6% indica una cifra all'incirca corretta, anche se leggermente sovrastimata).

Metà degli intervistati (49%) pensa che tra gli "zingari" non ci siano italiani o al massimo che questi non superino il 10%

del totale (è una risposta ricorrente fra i giovani ed i laureati). Soltanto il 24% del campione sa che circa la metà, o poco più, dei rom è di cittadinanza italiana: si tratta soprattutto di chi possiede un livello di istruzione basso, di lavoratori dipendenti con le qualifiche meno elevate.

Se consideriamo le opinioni espresse sulle caratteristiche attribuite a rom e sinti (nomadismo e omogeneità/eterogeneità di cultura e provenienza), il quadro di conoscenza non migliora, anzi. L'84% del nostro campione ritiene che questi gruppi siano prevalentemente nomadi. E' una convinzione trasversale alle diverse classi sociali. Solo il 4% è – correttamente – certo che non siano in prevalenza nomadi; a costoro possiamo aggiungere il 12% di chi è “abbastanza certo” che non siano prevalentemente nomadi. Il 63% del campione, inoltre, ritiene rom e sinti un popolo omogeneo e non una galassia di minoranze, il cui unico tratto comune consiste nella stigmatizzazione negativa da parte di quanti non si considerano “zingari”.

Complessivamente il quadro è sconsolante: un misero 0,1% del campione ha una conoscenza completa di rom e sinti. Solo il 6% sa stimare con una certa approssimazione quante siano tali minoranze in Italia; il 24% è consapevole del fatto che circa la metà dei rom siano italiani; il 16% sa che la grande maggioranza dei rom non sono nomadi; una percentuale superiore, il 37%, è consapevole che non sono un popolo omogeneo.

In altri termini pochi in Italia dispongono di un bagaglio di informazioni corrette e complete sul mondo di rom e sinti. Ha informazioni parziali (cioè conosce almeno due dei quattro aspetti su cui abbiamo posto le domande) il 20% degli intervistati; si tratta soprattutto di chi possiede un livello di istruzione inferiore (24%) e, in termini geografici, di residenti al Nord-Ovest (24%). Una quota del 38% risulta invece poco informata (ha consapevolezza di una sola

caratteristica), e in tal caso si tratta di laureati (43%), residenti nei comuni di grande dimensione (44%), politicamente collocati a sinistra (48%).

Da sottolineare il dato che il 42% del campione non è per nulla informato, non sa nulla di rom e sinti; tali soggetti sono soprattutto 18-29enni (40%), residenti al Sud e nelle Isole (49%) e nei comuni di piccole dimensioni (46%); sul piano politico si collocano in prevalenza a destra (45%).

E quello che pensano i Rom

Su alcuni problemi fondamentali della condizione rom e sinti, nella ricerca sono stati raccolti anche i pareri di membri delle loro comunità in Italia. Queste sono le loro opinioni.

Abitare. I cosiddetti “campi nomadi” sono considerati l’espressione concreta della discriminazione, luoghi degradati dove ai rom ed ai sinti non piace vivere. I campi “sono invenzioni amministrative”, ossia “non sono stati pensati con i rom, non c’è stata interazione, si è cercato di concentrare il fenomeno per avere un maggior controllo sociale sulla questione dei nomadi”. Essendo il tema dell’abitazione legato a doppio filo a quello dell’antiziganismo e dell’esclusione, molti considerano l’uscita dai campi come il problema prioritario da risolvere attraverso politiche abitative specifiche, tenendo conto dell’eterogeneità dei diversi gruppi rom e sinti: dalle microaree alle case popolari. Si sottolinea il paradosso che, per rom e sinti, le istituzioni predispongano “campi” che non rispettano le normali regole igienico sanitarie richieste dai regolamenti e dalle norme.

Lavorare. Nel breve medio termine si possono promuovere politiche di formazione professionale e non solo di recupero

delle abilità tradizionali, coinvolgendo i rom nei progetti e superando l'assistenzialismo. "L'assistenzialismo non è accettabile e non si può pensare ai rom come ad un soggetto che sia in grado solo di fare attività artigianali, non sia in grado di poter aspirare ad una professione".

Studiare. La scolarizzazione è per la totalità degli intervistati la chiave della futura emancipazione delle nuove generazioni rom e sinti. Oggi "solo il 30% dei bambini rom e sinti in Italia è iscritto alle scuole elementari". Ad allontanare dalla scuola i bambini provenienti da gruppi scolarizzati da decenni (ad esempio i rom che provengono dai paesi dell'Est, in modo particolare dalla Romania) sono i costi dei libri e dei trasporti, gli atteggiamenti discriminatori da parte delle istituzioni scolastiche, gli sgomberi periodici dei campi.

Partecipare. Un elemento sottolineato con enfasi da tutti gli opinion leader intervistati è che non devono essere i *gagi* a parlare in nome dei rom, ma i rom ed i sinti stessi a farlo "senza la nostra partecipazione attiva alla vita sociale, culturale e politica non ci sarà mai una integrazione culturale".

Essere cittadini. Occorre affermare sul piano legislativo e politico nazionale le urgenze a partire dai casi di apolidia tragici: persone fuggite nello scorso decennio alle guerre nei Balcani, che vivono in Italia da anni, hanno figli e nipoti qui, ma amministrativamente non esistono, nel senso che non sono stati riconosciuti nei Paesi di origine, parlano solo italiano e *romanè* e sono senza documenti.

Confrontarsi. Per invertire la tendenza alla discriminazione, i rom intervistati credono sia necessaria una maggiore interazione e conoscenza reciproca, creando occasioni di incontro, facendo informazione e formazione nelle scuole, realizzando campagne anti-discriminazione,

facendo conoscere la vera storia e la cultura delle popolazioni rom.

Legalità. Per la maggior parte dei *gagi* la legalità è una preconditione necessaria per percorsi virtuosi di inclusione sociale. Ben diversa è la concezione degli opinion leader rom e sinti, per cui, innanzitutto, deve essere ribadito che bisogna smettere di criminalizzare un intero popolo, generalizzando i comportamenti di alcuni. Una maggiore legalità si può ottenere, nel medio periodo, avviando politiche per l'inclusione "dando la possibilità di rispettare le regole".

Rom, meticciano e immigrazione

La gran parte dei rom giunti negli ultimi decenni in Italia è arrivata dai paesi dell'Est, in modo particolare dalla ex-Jugoslavia e dalla Romania.

Un primo gruppo, proveniente dalla ex-Jugoslavia, è presente da più decenni in Italia; ora vi sono "immigrati di terza generazione", ragazzi nati in Italia da genitori a loro volta nati in Italia, che non hanno ancora una autorizzazione stabile al soggiorno.

Allo scoppiare della guerra civile nella ex-Jugoslavia, molti rom sono fuggiti dalla Bosnia Erzegovina e dal Kosovo, e si sono trovati in una condizione di diapolidia di fatto, senza più documenti del paese di origine e senza poter avere tutele giuridiche in Italia.

In Italia sono presenti anche 30-40mila rom rumeni, arrivati negli ultimi anni, a partire dalla seconda metà degli anni '90. I rom rumeni erano stati costretti alla sedentarizzazione durante il regime di Ceaucescu, avevano abbandonato i lavori artigianali del nomadismo ed erano diventati operai e contadini dei kolkos pubblici. Durante le riforme

economiche post-socialiste in Romania, con lo smantellamento dei kombinat industriali pubblici e dei kolkos i rom hanno perso il loro lavoro, sia nelle fabbriche sia nella campagna.

Sono ritornati in una nuova condizione di marginalità, accresciuta anche dal loro essere estranei ad un risorgente “nazionalismo” propagandato dalle nuove forze politiche post-socialiste, e sono stati sottoposti a gravi fenomeni di discriminazione: espulsioni dei minori dalle scuole, roghi nelle case, pestaggi. Molti sono quindi fuggiti verso i paesi europei.

Ma il periodo di sedentarizzazione, nei paesi dell’est ed in modo particolare in Romania, aveva provocato anche fenomeni di “meticcio”, perché i rom, sempre meno separati dal resto della popolazione, avevano cominciato a vivere “con gli altri rumeni”, perdendo anche l’uso del *romanés*; il confine che separava gli zingari dai rumeni si è fatto meno rigido. Oggi le tracce di questi potenti processi di meticcio sono ben visibili nei gruppi emigrati in Italia; nei campi e nelle baraccopoli vi si trovano popolazioni di identità incerta: molti si definiscono rom, ma altri parlano di se stessi come “rumeni”, altri ancora utilizzano termini dialettali che alludono proprio all’essere “meticci”, mescolati, misti.

Gli arrivi in Italia registrano una vera e propria impennata tra il 2000 ed il 2001, quando l’Italia abolisce l’obbligo di visto per i cittadini rumeni, consentendo a questi ultimi di varcare la frontiera esibendo semplicemente il passaporto. Quasi tutte le inchieste condotte nelle città, e soprattutto a Milano ed a Roma, mostrano che sia i rom rumeni sia i cittadini rumeni si inseriscono facilmente nei circuiti del lavoro nero e dell’economia sommersa, e costituiscono una manodopera ambita soprattutto in edilizia.

Nota:

Gran parte dei contenuti di questa scheda sui rom sono tratti dai lavori di Tommaso Vitale, ed in modo particolare:

Dell’Agnese E., Vitale T., 2007, “Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio”, in A. Rosina, G. Amiotti (eds), *Identità ed integrazione. Passato e presente delle minoranze nell’Europa mediterranea*, Milano, FrancoAngeli, pp. 123-145.

Arrigoni P., Vitale T., 2009, “Quale legalità? Rom e gagi a confronto”, in *Aggiornamenti sociali*, n. 3/08, pp. 182- 94.

Vitale T., 2010, *Minoranze rom e sinti in Italia. Politica e politiche fanno la differenza*, in *Il Regno*, vol. LV, n. 1.091 (22), pp. 775-85.

Per gli aspetti più politici, concernenti i diritti dei rom e dei sinti, si raccomanda la lettura dell’ampio e aggiornato testo: Bonetti P., Simoni A., Vitale T., 2011, *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano.

Per gli aspetti che concernono il lavoro sociale e l’assistenza, si veda il dossier: Reggio P., Ripamonti E., Vitale T., 2010, “La scelta dell’educare per convivere tra sinti e gagé”, in *Animazione Sociale. Mensile per gli operatori sociali*, vol. 40, n. 241, pp. 32-75.

Postfazione

Gli Zingari
Un popolo oppresso dal pregiudizio

Franco Giannantoni

(Ricercatore storico, autore di decine di opere sulla Resistenza italiana
e sul nazifascismo)

Del disperato, nobile, coraggioso popolo degli “zingari”, errabondo nel mondo, discriminato, oltraggiato, punito, ghettizzato, precipitato nell’orrore infinito dei campi di sterminio al pari delle altre “razze minori”, sopravvissuto in parte, disperso ora nei cinque continenti, ancora ai margini della società “civile”, isolato nei campi delle periferie metropolitane, guardato con quella diffidenza e quei sospetti che ne hanno accompagnato l’esistenza da quando, oltre un millennio fa, lasciò l’India, presunta terra natia, per giungere fra il XIII e il XIV secolo in Europa, inizialmente accolto con disponibilità e rispetto, Giorgio Cavalleri ci offre un libro prezioso per sintesi e rigore storiografici aiutandoci a penetrare un fenomeno affrontato troppo spesso con crudele superficialità.

Esso fotografa correttamente la rappresentazione malvagia dell’animo umano che non sembra abbia compiuto nel tempo passi in avanti, l’espressione più bieca della violenza su chi è ritenuto diverso, il percorso secolare di popoli che, pur ricchi di cultura, sapere, arte e *pietas* cristiana, non sono arretrati di un passo per colpire, umiliare, disperdere, castigare.

Malgrado sia stata studiata a fondo, la storia degli “zingari” e delle loro famiglie principali, i “rom” e i “sinti”, la loro fermezza, il loro desiderio di libertà, l’insopprimibile

aspirazione di “figli del vento” di voler camminare per le strade del mondo, è conosciuta molto marginalmente.

Di loro si avverte a livello approssimativo, quello che la propaganda senza interruzione temporale, ha seminato nel corso dei secoli come diffondesse la peste, costruendo una muraglia impenetrabile nelle coscienze: corrotti, mendicanti, ladri, guaritori, maghi, sfaccendati, truffatori, inquinatori del libero pensiero. Donne, uomini, bimbi, da tenere lontani, appestati, nemici, puzzolenti, appunto “razza inferiore”.

Pochi sanno- e Giorgio Cavalleri contribuisce a fare chiarezza- che questi “neri d’Europa” per via della loro pelle scura, indubbio “segno di malvagità”, rapitori di infanti, sodali del demonio per i commerci spregiudicati, malefici per le pratiche dell’occultismo, perseguitati anche dalla Chiesa di Roma per molti secoli malgrado parte di essi avesse manifestato vicinanza al cristianesimo, caricati sui bastimenti come vile merce dall’Europa verso l’ Australia o verso le Americhe per non sopportare più la loro disturbante presenza, tuttora senza alcun territorio d’appartenenza, senza leggi proprie, privi di un riconoscimento internazionale, sedici milioni di uomini e donne dispersi nel immondezzaio dei campi, luoghi infernali, al pari degli ebrei, dei Testimoni di Geova, degli omosessuali, dei malati mentali, dei politici antifascisti, furono sterminati dalla follia del nazifascismo in quella che rappresenta il *Porrajmos*, la “devastazione” al pari della *Shoah* per gli ebrei, “il grande gelo”.

Il silenzio attorno al grande dramma non è stato occasionale amnesia ma la voluta, perseguita dimenticanza di chi, non pago della separazione e dello sterminio, ha

lavorato perché non restasse neppure un briciolo di memoria.

Chi sopravvisse ad Auschwitz, provenendo anche dai “campi di Mussolini”, ultimi in ordine di tempo quelli repubblicani “di polizia e di smistamento” di Fossoli/Carpi e Bolzano/Gries, come chi non ebbe timore di prendere le armi per combattere nella Resistenza, in qualche caso perdendo la vita, fucilato o impiccato, è stato dimenticato.

A Norimberga, del resto, nello spettacolare, drammatico processo interalleato ai gerarchi del Reich, il reato contro gli zingari fu derubricato. Non si sostenne la deportazione per ragioni di razza. Pesò piuttosto la “cifra” criminale. Puri e semplici banditi di strada.

Nessun esponente della comunità “romanes” riuscì infatti ad ottenere un risarcimento a guerra terminata sul rilievo deviante e antistorico che il provvedimento poliziesco nulla aveva avuto a che fare con il sangue ma con il tratto di “non socialità”.

Sappiamo che fu esattamente il contrario fin dai tempi remoti. Contò la razza “sporca, animalesca, ammalata”.

La discriminazione degli zingari aveva avuto in Germania una sua autentica tradizione come del resto, seppur con gradualità, nell’intero continente. Diffidenza e rifiuto nei confronti delle minoranze sinti e rom avevano preso corpo già molto prima del 1933, l’anno dell’avvento di Hitler al potere, in numerose leggi e ordinanze di espulsione e i sentimenti di disprezzo e di repulsione, spinti fino all’aspirazione di annientamento, erano stati generalmente e pubblicamente espressi in maniera assai

esplicita rispetto a quanto non si facesse nei confronti della minoranza ebraica, indesiderata per analoghi motivi razziali.

La politica nazional-socialista contro gli zingari finì per sfociare nel genocidio con altrettanta fermezza di propositi della politica anti-ebraica e, per questa ragione, la persecuzione contro il popolo zingaro rientra a pieno titolo nella traccia dell'Olocausto.

Credo valga la pena di capire meglio – e Giorgio Cavalleri dà un contributo significativo – come il coltello si mosse dentro la ferita, come la violenza assassina partorì il suo mostruoso frutto finale in una progressione dai tratti scellerati.

Le vessazioni contro i sinti ed i rom in Germania, dopo il fatale 1933, erano proseguite infatti con un netta accelerazione rispetto al *trend* abituale, sempre tese a violare i fondamentali diritti civili e della quotidianità: affitti elevatissimi e pessime condizioni di vita degli accampamenti e delle abitazioni, razzie della polizia, improvvisi sgomberi dei campi ed espulsioni dai territori cittadini, restrizioni nella concessione dei permessi necessari per il commercio ambulante.

Interessante semmai, e anche curioso, registrare come, prima dell'avvento del nazismo, le autorità amministrative tedesche ed austriache avessero concordemente sostenuto come il metodo corretto per contrastare “la piaga degli zingari” fosse quello di educarli alla stanzialità e all'integrazione solo che, i cittadini, pur consenzienti in linea di principio, avrebbero voluto che ciò avvenisse sempre in un altro Comune e mai nel proprio e come in Italia, nel 1935, non ancora in odore di leggi razziali, su

“Sapere” “quindicinale di divulgazione” edito dalla prestigiosa Hoepli di matrice elvetica, accanto a saggi squisitamente apologetici del regime, comparisse, nello spazio pubblicitario della Rivista di cultura “Le lingue estere”, un esplicito invito a rimuovere ogni tendenza antirazzista con alcune paole d’ordine inequivocabili come *“Ma poi cosa importa la purezza della razza?”* *“Che vuol dire mai questo assurdo culto del sangue?”*, *“Son gli uomini forse dei cani e dei cavalli?”* il che la diceva lunga sulla distanza che correva fra il comune sentire del popolo italiano e un tema, la discriminazione e poi l’eliminazione fisica di massa, che di lì a poco si sarebbe imposto come indilazionabile.

Infatti sotto l’influenza della polizia politica del Terzo Reich, si era sviluppata una tendenza alla ghettizzazione, erano sorti dei campi delimitati dal filo spinato in luoghi solitari, spesso in zone che avrebbero dovuto essere impraticabili come i dintorni dei cimiteri o degli impianti dei rifiuti.

La Germania era diventata a quel punto la terra che avrebbe definito la sorte di questi “cittadini del mondo”. La loro condizione divenne peggiore anche dal punto di vita giuridico man mano che il regime, ormai padrone dell’intero meccanismo politico-economico, procedette alla centralizzazione del sistema poliziesco e all’inasprimento della politica razziale.

Anche se gli zingari non venivano mai espressamente nominati, le leggi di Norimberga del 1935 si estesero anche a questa disperata minoranza, declassando i suoi appartenenti a cittadini con minori diritti.

Quello che seguì fu una deriva incontrollata e incontrollabile: la creazione di un apposito Ufficio Centrale contro il vagabondaggio; l'esame sulla biologia della razza; la competenza delle SS e non più dei magistrati e dei Tribunali nel giudizio sui loro comportamenti; l'accusa di "asocialità" per la mancanza di un lavoro regolare; l'arresto per motivi di pubblica sicurezza; l'impedimento della proliferazione "in quanto trovati provatamente affetti da tare ereditarie" in grado di mettere a rischio la salute pubblica, il che aveva avuto il sapore di una possibile sterilizzazione (come da richiesta nel 1940 del Procuratore di Stato di Graz); la proibizione del "nomadismo e di tutte quelle persone che imitano il comportamento degli zingari", l'ordine tassativo di non lasciare in alcun caso il proprio domicilio o il luogo abituale di dimora.

La persecuzione avrebbe a questo punto potuto incominciare. Tutto era stato programmato. La polizia aveva avviato le pratiche per censire sinti e rom secondo le categorie della politica razziale e della lotta preventiva al crimine. Nel settembre del 1939 era avvenuta la prima deportazione in Polonia di ben 30 mila zingari.

Era stato il primo passo in direzione della "soluzione finale". Nel maggio dell'anno successivo era cominciata la "deportazione organizzata" di sinti e di rom per gruppi familiari dal territorio tedesco, misura che aveva seguito di pochi giorni l'ordine di Himmler, comandante supremo delle SS, alla polizia giudiziaria di alcune fra le più importanti città tedesche, di procedere all'arresto dei sint e dei rom presenti sul loro territorio ed internarli in "campi di raccolta".

La macchina della morte era oliata al punto giusto e ben lanciata. La selezione delle famiglie da deportare era stata affidata alla polizia locale sulla base di referti “biologico-razziali”.

Il 16 dicembre 1942 era stato effettuato il primo *Transport* verso i forni crematori. Ne erano seguiti altri, sino a che, nei primi giorni d’agosto del 1944, l’intero “campo zingari” di Auschwitz venne eliminato.

Nel 1964 durante un processo al Tribunale di Francoforte sul Meno contro alcuni Kapò, un testimone aveva ricostruito la notte che aveva preceduto quel massacro: “Ci furono scene spaventose. Donne e bambini inginocchiati dinanzi a Mengele e Boger gridavano “Pietà! Pietà!”. Fu tutto inutile. Furono bastonati brutalmente, calpestati e spinti sui camion. Fu una notte tremenda. Orribile. Anche i corpi di quelli che erano svenuti furono scaraventati sui camion”.

Il sangue dei sint e dei rom corse non solo in Germania, ad Auschwitz, Chelmno, Treblinka, Majdanek in Polonia; nel Baltico, in Croazia, in Serbia, in Ucraina, in Crimea, anche nella Risiera di San Sabba a Trieste, con esecuzioni di massa per mano delle SS, della polizia, della Gestapo, dei fascisti ustascia croati, della polizia serba, dei vari collaborazionisti di Hitler, compresi i repubblicchini di Salò. Le vittime furono fra le 250 mila e le 500 mila circa, mancando un riscontro puntuale per la difficoltà di poter ricostruire anagraficamente la consistenza del popolo zingaro.

Neppure dopo il *Porrajmos*, il mondo “civile” ha saputo capire. Non ha neppure saputo perdonare. Gli zingari,

perseguitati, perché essi stessi colpevoli del loro destino e della loro diversità. Una formula sbrigativa, feroce e attualissima.

Menzogne che il mondo un giorno dovrà provvedere a dovere rimuovere.

Indice

Presentazione

Contro la banalità che conduce all'orrore

Luisa Seveso e Giovanni Battista Armelloni 3

Nota introduttiva 9

Zingari. Il sacrificio dimenticato

Giorgio Cavalleri 11

Appendici

Parole d'autore 63

Documentazione fotografica 75

Bibliografia 85

Approfondimenti

Contesti storici e attualità 91

I giorni dei Lager. L'orizzonte e le radici di uno Sterminio multiforme

Renzo Salvi 93

Rom e Sinti, cittadini in cerca di riconoscimento

Beppe Livio 104

Postfazione

Gli Zingari: un popolo oppresso dal pregiudizio

Franco Giannantoni 121

Giorgio Cavalleri

Ha curato una quarantina di pubblicazioni per Edizioni Lavoro, Piemme, Angeli, Garzanti, Paoline e altri. È stato Presidente Regionale dell'ENAIP lombardo e vice presidente dell'Istituto Storico "Achille Grandi" delle ACLI nazionali.



In copertina:

Manifesto di propaganda fascista che evidenzia la copertina della Rivista per la difesa della razza, stampata in Italia dal 1938 al 1943.

Copertina realizzata da:

Rosy Della Sala allieva del corso Operatore Grafico - Enaip Varese